

L.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 16 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

### INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	2752
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (159-159-bis) . . . . .	2744, 2757 2758, 2759
PRESIDENTE . . . . .	2744, 2756
CARRASSI . . . . .	2745
ELKAN . . . . .	2753
COLITTO . . . . .	2761
ALMIRANTE . . . . .	2764
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	2744
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	2752
<b>Proposta di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	2752, 2753
CORTESE GUIDO . . . . .	2753
<b>Sul processo verbale:</b>	
NATALI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . .	2743
PRESIDENTE . . . . .	2743

### Sul processo verbale.

NATALI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

NATALI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Per fatto personale, in ordine a talune affermazioni fatte ieri dall'onorevole Rivera nei miei riguardi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

NATALI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Nella seduta di ieri mattina l'onorevole Rivera ha avuto la bontà di dedicare il suo intervento sul bilancio del Ministero dell'interno alla mia persona, anche se, con notevole riserbo, non ha fatto il mio nome.

Se mi pungesse vaghezza reclamistica — del qual male dicono sia affetto l'onorevole Rivera — mi sarebbe facile rispondere punto per punto alle elucubrazioni, alle fantasiose narrazioni, alle artate distorsioni della realtà di cui l'onorevole Rivera ha costellato il suo intervento. Ciò potrebbe solleticare la mia vanità. Ma io penso che certo non giova al Parlamento divenire teatro di beghe meschine, che tanto fanno di risentimenti postelettorali e soprattutto di un provincialismo inguaribile e gretto, incomprensibile in chi ama definirsi scienziato ed uomo di cultura.

Potrei all'onorevole Rivera dire che le questioni delle organizzazioni sindacali sono questioni interne, nelle quali non può certo intervenire chi è al di fuori delle stesse ed anzi in posizioni antagoniste.

**La seduta comincia alle 9,30.**

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

Potrei aggiungere all'onorevole Rivera che, se intende accusare di atti scorretti persone che non siedono in Parlamento, sarebbe più corretto e coraggioso il farlo rinunciando alla immunità della tribuna parlamentare ed assumendosi in pieno le proprie responsabilità.

Ma tutto ciò è meschino, e per la dignità stessa dell'istituto parlamentare non ritengo sia giusto discuterne; così come non è giusto ed onesto citare presunti episodi passati, già strumenti di polemica elettorale, della cui falsità ha abbondantemente testimoniato il responso del corpo elettorale.

Debbo però abusare della pazienza e della tolleranza del signor Presidente e degli onorevoli colleghi per dichiarare che: 1°) è falso che io abbia convocato *ad redde rationem* funzionari dell'amministrazione nella quale attualmente lavoro, per minacciarli addirittura di licenziamento (così testualmente è stato riferito ieri mattina) perché non proni ai miei voleri ed ai miei orientamenti; 2°) è falso che io mi sia avvalso del mio incarico per intimidire o richiamare funzionari statali.

L'onorevole Rivera, nel suo intervento, ha tra l'altro detto che un suo amico, tempo fa, fu invitato dal capo ufficio a smetterla di fare propaganda elettorale per un certo candidato. Io invito l'onorevole Rivera a dichiarare apertamente chi sia il funzionario che ha avuto limitata, per mio intervento, la sua libertà di propaganda elettorale.

Ciò dichiarato, aggiungo che non intendo raccogliere polemiche che l'onorevole Rivera forse spera possano servirgli ad acquistare in notorietà quel che ha perduto in prestigio, a causa delle sue capriole politiche.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DEGLI OCCHI: « Delegazione al Presidente della Repubblica per la commutazione della pena dell'ergastolo in pena temporanea » (376);

FERRI: « Modifica dell'articolo 146 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3 » (377);

PENAZZATO ed altri: « Norme per l'attuazione della parità di retribuzione tra lavoratori e lavoratrici » (378);

« Istituzione dei ruoli organici di esperti (categoria direttiva) e di traduttori interpreti (categoria di concetto) presso il Ministero dell'interno » (379);

« Norme interpretative e integrative per la liquidazione della pensione di invalidità, vecchiaia e superstiti ai lavoratori agricoli » (380);

SCALIA ed altri: « Istituzione del ruolo transitorio e conseguente passaggio nel ruolo ordinario dei professori stabilizzati » (381);

RUSSO SALVATORE ed altri: « Modifica dell'articolo 25 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 20, concernente la riliquidazione delle pensioni » (382);

FERRI: « Istituzione della qualifica di archivista principale nella carriera esecutiva delle amministrazioni dello Stato » (383);

MOSCATELLI e ALBERTINI: « Assunzione da parte dello Stato della spesa per la costruzione e l'arredamento del nuovo palazzo di giustizia di Verbania » (384);

STORTI ed altri: « Sulla indennità di buonuscita al personale ex ausiliario del Ministero delle poste e telecomunicazioni » (385).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (158-159-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Carrassi, il quale ha presentato con gli onorevoli Luciana Viviani, Leonilde Iotti, Sannicolò e Angiola Minella Molinari il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riafferma la necessità di un aggiornamento sollecito della legislazione assistenziale che favorisca il coordinamento di tutte le attività assistenziali, l'adeguamento degli stanziamenti alle reali esigenze, lo sviluppo della gestione democratica e decentrata dell'assistenza stessa, e tenga conto, in particolare, dei voti espressi dai più qualificati enti pubblici

di assistenza al recente congresso della A.N.E.A.;

riaffermato il principio del coordinamento statale su qualunque ente assistenziale che agisca nel territorio della Repubblica,

invita il Governo:

1°) a presentare con sollecitudine il progetto di riforma;

2°) a predisporre, intanto, un adeguato incremento dei fondi per l'assistenza per l'esercizio 1959-60;

3°) da affidare anche ad enti pubblici italiani abilitati (E.C.A., O.M.N.I., Patronati scolastici, ecc.) la distribuzione dei beni U.S.A. gratuitamente dati all'Italia;

4°) ad attuare la pubblicità ed il controllo sui fondi a qualunque titolo reperiti ed erogati per l'assistenza da enti pubblici o privati, e pertanto assicurare il controllo del Parlamento sulla entità e sull'impiego degli stanziamenti statali anche se devoluti ad organizzazioni private o extra nazionali, nonché sulla entità e sull'impiego dei fondi fuori bilancio».

L'onorevole Carrassi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

CARRASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è mia intenzione intrattenermi su una parte della attività del Ministero dell'interno, cioè sulla sua politica assistenziale, anche se forse in questo momento la situazione esistente in Italia in ordine alle libertà democratiche meriterebbe più ampia e preminente trattazione. Andando, tuttavia, direttamente al tema della politica assistenziale, ritengo opportuno precisare fin d'ora, perché sia più chiaro lo sviluppo della esposizione, quali sono le fondamentali questioni politiche che poniamo e gli interrogativi cui deve dare risposta il Parlamento e il Governo.

Per non perdere la buona abitudine di partire dai dati più vicini, e cioè gli elementi contabili del bilancio, la prima questione che dalle cifre stesse ci viene suggerita è questa: i fondi destinati all'assistenza tengono conto della realtà e delle esigenze del paese?

In altre parole, e con una formulazione meno brutale e più cara ai colleghi della maggioranza: l'attività assistenziale ha perso o tende a perdere il vecchio carattere elemosiniero e ad adeguarsi al più alto concetto di protezione sociale e allo spirito dell'articolo 38 della nostra Costituzione?

La seconda questione, che della prima è una immediata derivazione, può essere così formulata: è lo Stato all'altezza dei suoi compiti dal punto di vista della direzione e del

controllo dell'attività assistenziale? Ma, fin da questo momento, credo che l'interrogativo possa essere posto anche in termini ben più gravi: può dirsi che esista di fatto una direzione e un controllo statale delle attività assistenziali?

In terzo ed ultimo luogo, la questione che noi poniamo è la seguente: la gestione dell'assistenza si realizza al centro e alla periferia con procedura e metodi democratici, oppure con metodi burocratici o — peggio ancora — arbitrari?

Non credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, necessario spendere molte parole per documentare l'insufficienza dell'intervento pubblico in materia assistenziale. Gli alti livelli della disoccupazione, i bassi salari di molte zone d'Italia, le difficoltà economiche nelle campagne, malgrado le rosee affermazioni di parte governativa od ufficiale sulla situazione economica nazionale, sono le cause strutturali a rimuovere le quali è impotente lo schieramento politico che governa l'Italia, legato come è alla difesa di preconstituiti interessi di classe.

Ma, anche senza approfondire questo giudizio, la realtà è tale che su di essa non è possibile ad alcuna parte politica chiudere gli occhi. Anche senza richiamare la denuncia fatta da numerosi convegni sulla pubblica assistenza e, in particolare, quella fatta nell'ultimo convegno dell'A.N.E.A., presieduto dall'onorevole Vigorelli, basterà ricordare la amara ammissione che gli onorevoli Manzini e Pintus, relatori sul bilancio degli interni dello scorso esercizio, ebbero a fare. Essi affermarono: « A molti soggetti pur bisognosi resta limitata o addirittura preclusa la possibilità di ricevere le prestazioni reclamate dal loro stato di bisogno. Tale evenienza è determinata dall'insufficienza dei mezzi a disposizione dell'assistenza e non da particolari situazioni soggettive, poiché gli estremi per poter fruire dell'azione dello Stato e di altri enti sussistono ».

L'onorevole Pintus, forse incallito dalle delusioni, non è così esplicito quest'anno. Tuttavia, appare chiaro come anche a quelle parole moderate e prudenti non sia stata prestata dal Ministero alcuna considerazione, perché le proposte, non nostre, badate, ma ufficiali, di incrementare i fondi per l'assistenza di cinque miliardi e 138 milioni sono state disattese e l'attuale bilancio presenta un incremento di spese assistenziali di 690 milioni, un decimo circa di quanto ufficialmente richiesto: aumento dovuto in gran parte non ad un atto di volontà del Ministero ma a un

obbligo di legge (vedasi, ad esempio, la legge n. 274, sui contributi all'Ente nazionale sordomuti) realizzato in parte con le economie di cui ai capitoli 119, 124 e 128 della parte straordinaria.

L'unico atto di apparente sensibilità del Ministero di fronte alle pressanti richieste di incremento dei fondi assistenziali può ravvisarsi nell'incremento di 200 milioni di cui al capitolo 88; ma trattasi qui di una sensibilità, perdonate il termine, pelosa, su cui avremo modo di ritornare al seguito.

In realtà, l'inadeguatezza dell'intervento statale appare ancor più grave di quel che non possa dedursi da una semplice comparazione dei capitoli dei bilanci inerenti ai due ultimi esercizi. Se facciamo un confronto, onorevoli colleghi e onorevole Pintus, con i precedenti esercizi, a prescindere dai primi anni del periodo postbellico, vediamo che dai 44 miliardi di spesa del 1951-52 dedicati dal Ministero alla pubblica assistenza si passa a 38, poi ancora a 38, a 41, a 42, a 39,4 e infine, a 39,5 dell'esercizio 1957-58, divenuti poi, con la nota di variazione, 40 miliardi e 200 milioni, cifra uguale a quella prevista nell'esercizio che stiamo esaminando.

Siamo cioè da anni, onorevoli colleghi, e non solo rispetto all'ultimo esercizio, in una situazione di stagnazione dei finanziamenti statali per l'assistenza. In questa cristallizzazione della spesa totale possono notarsi, è vero, alcune variazioni interne, alcune voci in aumento, come quella dei contributi per le colonie passata progressivamente da 3 a 4 miliardi, o quella dei contributi a stabilimenti e a istituti diversi per provvidenze eccezionali (capitolo 88), salita da un miliardo e mezzo del 1950-51 a oltre 2 miliardi di oggi. In questo modo si espande però l'area dell'assistenza privata con i soldi dello Stato, di quello Stato che mantiene fermi, invece, i contributi ai fondamentali enti pubblici. Agli E.C.A., per esempio, già nel 1949-50 venivano dati 12 miliardi, e oggi siamo, dopo oscillazioni anche in diminuzione, ancora sui 13 miliardi, e questo, malgrado l'incremento ben noto del gettito della addizionale E.C.A.

Già l'onorevole Minella, in sede di discussione dei bilanci finanziari, aveva fatto rilevare che dal 1956-57 vi è stato un incremento del 18 per cento del gettito della addizionale, pari circa, per la parte di competenza degli E.C.A., a due miliardi e mezzo. Come mai, onorevole Pintus, ella non dice una sola parola su questa questione? È possibile in una relazione così dettagliata e che è, debbo anche darle atto, seria e documentata, indice indub-

biamente di una tendenza a rispettare il Parlamento e a fornirgli degli strumenti di giudizio, dimenticarsi di una questione così fondamentale?

Debbo allora ricordare all'onorevole Pintus e allo stesso onorevole ministro, se l'hanno dimenticato, che in sede di discussione dei bilanci finanziari fu presentato dall'onorevole Minella ed altri un ordine del giorno che nella parte finale recitava così: « invita il Governo ad aumentare la somma destinata alla integrazione dei bilanci E.C.A. in modo corrispondente al progressivo aumento del gettito della addizionale e, in ogni caso, almeno a ripristinare la somma stanziata l'anno scorso in modo che nessuna provincia debba subire una riduzione dell'assistenza E.C.A. corrisposta l'anno passato ».

Il ministro del tesoro, onorevole Andreotti, allora dichiarò che avrebbe ripristinato lo stanziamento nel corso dell'esercizio. Vorremmo una conferma di questa dichiarazione. È un impegno del ministro interessato? Potrebbe anche darsi, infatti, che il ministro del tesoro, se non sollecitato, se ne dimenticasse. Dobbiamo ricordare, però, che a proposito di adeguamento degli stanziamenti E.C.A. al gettito dell'addizionale E.C.A., lo stanziamento già nell'esercizio 1955-56 era di 15 miliardi, se non erro, onorevole Pintus. E perciò da questa cifra occorrerebbe partire per il calcolo dell'incremento derivante dal gettito dell'addizionale.

Ma vi è di più. Da ogni parte si levano proteste non soltanto per il mancato e legittimo incremento dei contributi agli E.C.A., ma per la progressiva riduzione degli stanziamenti, e noi non riusciamo a spiegarci come mai, in una situazione già criticabile per la stagnazione degli stanziamenti E.C.A., si trovino decine e decine di province in cui gli stanziamenti vengono, addirittura, progressivamente ridotti nel tempo.

Ricorderò — senza ripetere i dati, che possono essere trovati nel già citato intervento dell'onorevole Angiola Minella Molinari — Bologna, La Spezia, Savona e Genova; aggiungerò la situazione dell'E.C.A. di Rieti, che dai 28 milioni di assistenza generica del 1952 è sceso ai 25 del 1953, poi addirittura a 9 milioni ed ora a 8, di cui oltre 3 vanno a finire per il pagamento del personale, il quale, del resto, non ha ancora avuto un regolamento organico, che la prefettura locale sta ancora esaminando addirittura dal 1956.

Come si spiega questa situazione? Come si spiega, ripeto, in un quadro generale in cui lo stanziamento E.C.A. rimane pressoché

costante, che decine e decine di province vedono ridotte le loro assegnazioni per l'assistenza generica? Vi invitiamo a darci una spiegazione in proposito, anche perché il rendiconto che l'onorevole relatore ha tentato di fare su molte voci del bilancio non è in realtà un rendiconto: non abbiamo, cioè, per questo capitolo, un rendiconto provincia per provincia, e fino a che non l'avremo saremo autorizzati ad esprimere i giudizi più roventi, saremo autorizzati ad accusarvi di fare una discriminazione odiosa nei confronti di alcune zone, di alcune province e di alcune città, nei confronti, in ultima istanza, di categorie di cittadini più bisognosi, più poveri, creditori verso la collettività di una comprensione non dico politica, ma semplicemente umana.

Credo, a questo proposito, che possa farsi anche una supposizione più ardita: vanno veramente a finire agli E.C.A. tutti i fondi destinati a questa gestione? È lecito dubitarne. Noi vorremmo infatti anche sapere che fine faccia quella parte degli stanziamenti E.C.A., che è a disposizione del Ministero, e cioè quel quinto degli stanziamenti destinato a situazioni eccezionali. Può parlarsi, a proposito di questo quinto, di questi due miliardi e mezzo a disposizione del Ministero (che sono forse anche di più), di una forma di integrazione assistenziale successiva, in conseguenza di particolari esigenze? O è un modo per istituire permanentemente una nuova forma burocratica centralizzata e discriminata di assistenza? Occorre, perciò, un rendiconto sull'utilizzazione anche di questo quinto.

Già in altre occasioni, del resto, noi abbiamo denunciato come avviene l'utilizzazione dei cosiddetti sussidi di prefettura. Fu ricordato in altre occasioni quanto è avvenuto a Frosinone durante la campagna elettorale, per iniziativa del locale prefetto, nei confronti di un vostro amico di Paliano. Non voglio stare qui a ripeterne i particolari. Del resto, un caso analogo è avvenuto nella frazione Talocci del comune di Fara in Sabina, dove attraverso il comitato E.C.A. la prefettura ha assegnato 10 mila lire al locale segretario della democrazia cristiana, che certo non versava in molto precarie condizioni economiche.

In ordine a questi sussidi a disposizione delle prefetture va infine rilevato che essi crescono quantitativamente, cioè aumenta la parte dell'assistenza a disposizione degli organi burocratici. Da questo punto di vista, posso citarvi il dato dell'ente comunale di assistenza di Rieti, che vede diminuire la sua contribuzione da 9 ad 8 milioni, mentre sono

aumentati contemporaneamente i cosiddetti sussidi di prefettura da 2-3 milioni. Siamo certi che si tratta di una situazione generale. A che titolo, perciò, e con quali criteri avvengono queste attribuzioni di fondi a disposizione delle prefetture?

Restando all'aspetto quantitativo dell'assistenza, infine, dobbiamo dire, fin d'ora, che, malgrado le belle parole di richiamo all'articolo 38 della Costituzione, malgrado le dichiarazioni sul nuovo concetto di assistenza o di protezione sociale che respinge una concezione elemosiniera dell'assistenza, abbiamo il dubbio che il vostro stesso orientamento ad una riforma della legislazione assistenziale, il vostro appello ad una unificazione degli enti assistenziali, ad un loro coordinamento, per ridurre tra l'altro, si dice, le spese di gestione, tenda a contrarre, forse, anche gli stanziamenti per l'assistenza. Quando sentiamo infatti discorrere di unificazione dei servizi assistenziali — compresi quelli attuati ora dai comuni e dalle province per un onere pari globalmente ad una settantina di miliardi — e, poi, di assorbimento da parte del cosiddetto nuovo ente E.C.A.S. del gettito dell'addizionale E.C.A. ora di pertinenza delle province, del gettito I.G.E. per la quota ora assegnata a comuni e province, nonché delle partecipazioni comunali sui pubblici spettacoli, noi abbiamo chiara la sensazione di un pasticcio in cui si trasferiscono al nuovo ente oneri ed entrate che oggi sono dei comuni e delle province, ma che in sostanza non modifica di un ette la situazione in ordine alle disponibilità. In sostanza non si viene incontro alle vostre stesse lamentele e recriminazioni, alle vostre stesse affermazioni sulla inadeguatezza degli stanziamenti. Una riforma che non incrementi i fondi assistenziali, che non adegui i mezzi finanziari alle esigenze, che non parta da una analisi di queste esigenze obiettive, dalla classificazione degli assistibili, è una riforma che lascia in sostanza le cose come stanno, e che anzi può forse essere il mezzo per ridurre gli stanziamenti.

La riforma della legislazione assistenziale, di cui da troppo tempo si parla soltanto, deve poggiare, è bene dirlo fin da ora, su due fondamentali criteri: innanzitutto deve essere una riforma che tenda ad incrementare i mezzi finanziari a disposizione dell'assistenza, altrimenti è inutile che la facciamo; in secondo luogo deve essere una riforma che coordini le attività assistenziali in modo tale da favorire una democratizzazione dell'assistenza e non una sua ulteriore burocratizzazione. Credo, ciò dicendo, di adoperare un linguaggio

usato anche da alcuni autorevoli colleghi di parte democristiana della Commissione interni.

Dicevo che dubitiamo che questa riforma finisca per essere altro che un trasferimento di fondi da un ente a un altro senza venire incontro alla conclamata esigenza di incrementare gli stanziamenti per l'assistenza, anche perché questo mi pare sia già accaduto. Se non erro, attraverso un'altra modifica legislativa — quella del caropane, divenuta poi maggiorazione assistenziale con la legge 30 novembre 1950, n. 997 — gli stanziamenti precedentemente dedicati in bilancio a questo titolo non sono aumentati, ma sono invece diminuiti. Si è cambiata la legge, ed attraverso tale cambiamento si è avuta una progressiva riduzione degli stanziamenti per le maggiorazioni assistenziali. Eravamo ad 8 miliardi nel 1949-50; poi siamo scesi di anno in anno progressivamente fino agli attuali 5 miliardi e mezzo per le maggiorazioni assistenziali.

In base a quali criteri è avvenuta questa riduzione degli stanziamenti per le maggiorazioni assistenziali? In base ad esigenze obiettive? No, non si tratta di esigenze obiettive, bensì di assoluto empirismo, di tagli freddamente burocratici, senza alcuna analisi delle esigenze, perché oggi dobbiamo constatare che neanche il disposto della legge è osservato. Infatti, secondo la legge, la maggiorazione è dovuta per il titolare e per ciascuna delle persone di famiglia e a carico. Nella pratica, invece, se andiamo a vedere le situazioni locali, queste esigenze non possono essere affatto soddisfatte. Malgrado ciò, gli stanziamenti sono andati decrescendo nel tempo.

In conclusione, dal punto di vista della entità degli stanziamenti, bisogna osservare: 1°) che siamo di fronte ad una stagnazione della spesa che dura da un decennio, e che tale stagnazione è in contrasto con le esigenze. Ne sono prova le analisi fatte dai vari enti assistenziali, l'indagine svolta dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria; ne sono prova le stesse vostre affermazioni, la stessa vostra insoddisfazione e le richieste ufficiali. Come giustificate questa insensibilità, questa stagnazione degli stanziamenti? 2°) In questo quadro di stagnazione dell'iniziativa pubblica, come giustificate l'incremento dei sussidi ad organi privati — mi riferisco ai capitoli 88 e 94 del bilancio — e la diminuzione contemporanea degli stanziamenti per far fronte a precisi obblighi di legge — mi riferisco al capitolo 127, che è quello riguardante le maggiorazioni assi-

stenziali? — 3°) In particolare, come giustificate, malgrado le finalità dell'addizionale E.C.A., la stagnazione totale dei contributi E.C.A., e che impegni prendete circa l'adeguamento del contributo al gettito? Inoltre, come giustificate la riduzione di fatto delle assegnazioni E.C.A. a varie province e comuni e come rendete conto delle utilizzazioni del quinto dello stanziamento a disposizione del Ministero? 4°) Infine — e questa è la questione fondamentale — che assicurazioni date che la cosiddetta riforma della legislazione assistenziale non sia, tra l'altro, un espediente per ridurre gli stanziamenti assistenziali? Come potete assicurare, che questa riforma sia ispirata dalla necessità di un incremento dei fondi assistenziali per far fronte alle effettive esigenze?

Desidererei avere una risposta a queste domande. Io so, signor ministro, che per la prima questione, quella della cristallizzazione nel tempo degli stanziamenti statali, all'accusa di insensibilità, di distacco dalla realtà, di inadeguatezza della vostra azione ai bisogni reali generalmente riconosciuti, voi sareste tentati di dare una risposta che però avete, forse, paura di dare. Voi sareste tentati di mettere sul piatto della bilancia il complesso delle prestazioni assistenziali erogate, sia pubbliche che private.

Ma è qui, signor Presidente ed onorevoli colleghi, che nasce un'altra questione fondamentale: quella dei rapporti tra assistenza pubblica ed assistenza privata; appunto la questione che inizialmente mi suggeriva la domanda: è lo Stato all'altezza dei suoi compiti e doveri dal punto di vista della direzione e del controllo dell'attività assistenziale?

Voi stessi, vedete, quando vi ponete il problema di una riforma legislativa in materia assistenziale, riconoscete l'insostituibile e preminente funzione dello Stato in questo settore della vita sociale, e in modo diretto e attraverso il coordinamento ed il controllo della attività anche privata.

Del resto, di questo si discusse lungamente alla Costituente in sede di approvazione dell'articolo 38, il cui testo fu proposto proprio dall'onorevole Laconi appoggiato dagli onorevoli Targetti, Moro, Taviani ed altri. Basterà ricordare che in sede di Assemblea Costituente l'emendamento Condorelli che così suonava: « All'assistenza e previdenza provvedono, con integrazione dello Stato, istituti e organi regolati dalla legge » — emendamento che in tal modo sanciva la preminente funzione di istituti ed enti vari nell'erogazione dell'assi-

stenza, lasciando allo Stato solo una funzione integratrice — fu respinto.

Il problema che oggi si pone, perciò, è un problema politico generale e sul quale giustamente ha richiamato l'attenzione (mi dispiace che non sia presente nessun esponente del partito repubblicano) *La Voce Repubblicana*. È il problema (per usare le parole dei repubblicani) « dell'assistenza dello Stato, cioè di una funzione cui lo Stato non può rinunciare a vantaggio di enti privati, per quanto benemeriti e apprezzabili essi siano stati o siano, soprattutto quando si vede che questi tendono ad esorbitare sempre più e a costituirsi come struttura sostitutiva di quella dello Stato, a porsi come potente organizzazione privata che ad un certo momento finisce naturalmente con l'uscire anche dal campo che originariamente si era assegnato ».

Ho già avuto, marginalmente, occasione di far riferimento all'incremento di quei capitoli del bilancio attraverso i quali vengono erogati abbondanti sussidi ad organizzazioni private, in ispecie per le colonie (capitolo 94) e per le cosiddette provvidenze eccezionali (capitolo 88).

Nella relazione dello scorso anno dell'onorevole Pintus, anch'essa ampia e dettagliata, si affermava che tali sovvenzioni venivano date « in via straordinaria ad istituzioni che versano in difficoltà finanziarie in conseguenza dell'azione svolta e che espandono l'attività dopo aver raccolto fondi tali da coprire per massima parte la spesa ». Ma, scusate, siamo sicuri che sia così? che le sovvenzioni abbiano un carattere straordinario e non continuativo? che servano a coprire dei *deficit* e non a mantenere in vita determinati enti?

No, non ne siamo affatto sicuri, e fino a che non ci fornirete in proposito una documentazione, siamo autorizzati a dire che coi soldi dello Stato finanziate le organizzazioni che a voi interessano, ed anzi, sol perché vi interessano, incrementate continuamente questo finanziamento. Voi date due miliardi ad enti privati legati al partito di maggioranza, mentre negate ogni contributo, da tempo, non soltanto ad altre organizzazioni, ma addirittura a comuni in *deficit*, schiacciati dagli oneri assistenziali, come quel piccolo comune della provincia di Rieti, Pescorocchiano, di 6 mila abitanti, sperduto fra le montagne, che ha sulle spalle un debito di 200 milioni per spedalità che tutti sappiamo (non soltanto noi, ma anche gli organi ufficiali della prefettura) che non potrà mai pagare.

Voi negate aiuti a comuni ed enti pubblici ed incrementate questi enti privati. Voi dovete

dare un rendiconto preciso sull'utilizzazione dei 4 miliardi per le colonie e dei due miliardi del capitolo 88. Fino a che non lo darete, noi vi accuseremo di utilizzare sfacciatamente i soldi dello Stato, i soldi dei contribuenti, per le vostre organizzazioni di parte, per disconoscere ad altri poveri cittadini della nostra Repubblica il diritto ad un eguale trattamento. Ma quel che può dirsi in proposito sui due citati articoli del bilancio è poca cosa in confronto a quanto avviene al di fuori del bilancio.

Come mai trattando l'esigenza di una riforma assistenziale vi dimenticate che esiste il problema della gestione di fondi notevoli che sfuggono ad ogni controllo? Voi vi proponete di unificare e di coordinare le attività dei vari enti ed arrivate a sostenere la istituzione di un Consiglio superiore dell'assistenza. Ma, onorevole ministro, siete arrivati tardi, perché da tempo esiste, ben organizzato, il coordinamento dell'assistenza. Ma non è lo Stato che lo fa, è la Pontificia Opera di assistenza, che riunisce periodicamente una commissione superiore di coordinamento, che ha lo scopo dichiarato di « armonizzare il lavoro della P.O.A. con quello dei Ministeri e con quello degli altri enti interessati ai problemi dell'assistenza ». Fanno parte di questa commissione costituita dalla P.O.A. rappresentanti della Presidenza del Consiglio, del Ministero dell'interno e di altri Ministeri. Non è lo Stato che coordina i vari enti, ma è la Pontificia Opera di assistenza che si serve degli organi dello Stato per dirigere l'assistenza in Italia!

Non intendo, oggi, addentrarmi su fatti più recenti che hanno interessato l'opinione pubblica ed il Parlamento. Lo faremo in altra sede. Esistono però delle questioni di carattere generale che interessano il Ministero dell'interno che ha, in proposito, una precisa responsabilità; e bisogna domandarsi perciò se è legittimo che la mole enorme dei *surplus* americani venga gestita totalmente dalla P.O.A. quando esistono enti ed organi dello Stato che non riescono a far fronte ai propri compiti e alle richieste. Bisogna domandarsi poi in che modo il Governo esercita il controllo, poiché, vedete, la P.O.A., secondo il suo statuto, è un organo dello Stato della Città del Vaticano. Vi è uno statuto pontificio e vi sono bilanci che sfuggono a qualsiasi controllo, perfino nella parte relativa all'uso delle tante sovvenzioni erogate dallo Stato. E non si può dire certo che le fonti di finanziamento della P.O.A. non siano direttamente e indirettamente di origine statale.

Come potete trascurare l'esame di questa questione guardando la situazione della pubblica assistenza in Italia? La P.O.A. assorbe oltre agli aiuti delle organizzazioni cattoliche americane già cospicui (si parla di 20 miliardi nel 1955), una buona parte dei miliardi erogati a vario titolo dallo Stato. Nel 1955-56 mi sembra che il senatore Busoni al Senato ricordasse che ben 895 milioni per sole colonie sono stati assorbiti dalla P.O.A., ossia un quinto dello stanziamento totale. La P.O.A. assorbe i contributi in viveri americani dati gratis dalla Amministrazione aiuti internazionali per colonie, asili e refezioni, e che si aggiungono ai sussidi in denaro; assorbe quasi totalmente i *surplus* in viveri che il governo U.S.A. dà al Governo italiano e che cosa di ciò venga fatto ormai quasi tutti lo sappiamo. La P.O.A. usufruisce, infine, di elargizioni straordinarie che ogni tanto il governo americano dà allo Stato italiano. Ed è del tutto naturale che in tal modo, con i soldi dello Stato e con quelli che lo Stato riceve come tale, la P.O.A. diventi una organizzazione mastodontica.

Riferendosi solo alle colonie estive, nel 1956 questa organizzazione ne ha gestite 7.160. Ed altro ancora si vorrebbe mungere in virtù dell'accordo di tre anni fa per l'alimentazione dei bambini italiani bisognosi per cui dovrebbe esservi un ulteriore aiuto in viveri di 6,5 milioni di dollari, cioè di altri 4 miliardi di lire fra questo ottobre ed il novembre 1959.

Ma di quale coordinamento dello Stato allora si parla, se si tace di queste cose? E che razza di istituzione privata è questa che vive alle spalle dello Stato, che si sostiene sullo Stato e che per di più lo Stato non controlla? Una organizzazione di cui lo Stato è al servizio e dalla cui direzione viene coordinata l'attività statale, e non viceversa.

Il grosso problema che si pone perciò è quello di stabilire se esiste o non esiste una subordinazione dello Stato nei riguardi di una organizzazione privata. In altri termini, il problema è il seguente: a chi spetta l'assistenza sociale? Alla Chiesa o allo Stato? Quali sono i limiti rispettivi? È un problema di grande portata e che non può essere eluso.

Non desidero dilungarmi eccessivamente su questo tema, per quanto numerosi organi della stampa cattolica ormai da tempo ne discutano. Ricorderò solo che nel corso di un convegno internazionale di studi sulla carità tenutosi nel 1950 furono fatte interessanti affermazioni: « Alla Chiesa — si disse in quel convegno — deve essere riconosciuta e garantita la piena libertà in tutti i problemi che

riguardano l'assistenza ai fedeli cattolici e a quanti vogliono usufruire delle sue istituzioni. Alla Chiesa, specialmente nei paesi di maggioranza cattolica, deve essere riconosciuta e garantita (per quanto si riferisce alla disciplina morale e religiosa) una azione direttrice anche nelle istituzioni di carattere pubblico e statale. Lo Stato deve contribuire — così si affermò in quel convegno — in forma globale e proporzionale al mantenimento delle opere cattoliche che assolvono a questi compiti di assistenza pubblica ».

Monsignor Baldelli nel 1950 scriveva addirittura affermando che « pretendere di legare insieme attraverso una disciplina amministrativa enti religiosi o laici, sarebbe un imperdonabile errore ». Lo stesso concetto presso a poco ribadì anche Andrea Lazzarini nel 1954 al Congresso internazionale della carità. Tanto che in una polemica che fu allora aperta intervenne persino il giornale inglese *Manchester Guardian* per scrivere che di questo passo ogni atto materiale « può essere considerato come un atto dello spirito e perciò non resta che proclamare l'avvento dello Stato teocratico ».

Abbiamo voluto, onorevoli colleghi, richiamare alla vostra attenzione una situazione di fatto sui rapporti tra assistenza pubblica e privata, tra Stato e Chiesa, che non può essere ignorata, sulla quale è necessario pronunciarsi in ordine soprattutto alle sempre maggiori pretese in questo settore, avanzate da taluni circoli cattolici. Situazione che presenta pure notevoli addentellati con questioni giuridiche. Si consideri ad esempio il problema del rispetto delle leggi in generale e del Concordato in particolare. L'articolo 88 della legge Crispi del 17 luglio 1890 sanciva che « la beneficenza deve essere esercitata senza distinzione di credo religioso e di opinioni politiche ». Siamo ben certi, onorevole ministro, che questa norma viene rispettata ?

La legge del 27 maggio 1929, che pone le norme di attuazione del Concordato, prescrive all'articolo 5 che gli istituti ecclesiastici in quanto esercitino attività di carattere assistenziale sono sottoposti alle leggi civili concernenti tale attività, e stabilisce all'articolo 17 che rimangono ferme le attribuzioni spettanti allo Stato nei confronti delle confraternite aventi scopo esclusivo o prevalente di beneficenza.

Per altro, lo statuto della Pontificia Opera di assistenza ignora questo diritto dello Stato italiano e noi domandiamo se queste attribuzioni dello Stato, queste potestà sancite dalla

nostra legislazione positiva siano o meno rispettate.

Non facciamo, quindi, delle vuote affermazioni quando sosteniamo che il diritto dello Stato italiano a controllare il retto impiego delle sovvenzioni è praticamente violato. Questo diritto viene soltanto usato quando si tratta di sciogliere i comitati E.C.A. che non piacciono agli uomini del partito di maggioranza, così come è accaduto (tanto per fare un esempio) a Nola. Ivi, il prefetto di quella provincia si è rifiutato di controllare per 12 anni il comitato E.C.A. finché esso è stato amministrato dalla democrazia cristiana. Ma quando il comitato è passato ad altre mani, il prefetto si è subito affrettato a scioglierlo e soltanto perché esso chiedeva che venissero riveduti i vecchi conti. Non è questo il tipo di controllo da parte dello Stato che noi auspichiamo. Noi siamo favorevoli al controllo statale, ma un controllo che non si risolva da un lato in arbitrio, dall'altro in ipocrisia. Il controllo deve, a tal fine, essere fatto in forma democratica e non burocratica.

Per affrontare perciò seriamente il problema del controllo sull'uso dei fondi stanziati dallo Stato per opere di beneficenza e di assistenza, occorre innanzitutto che il Governo accetti nei fatti e non solo a parole un effettivo controllo del Parlamento; controllo che deve evidentemente estendersi sui così detti fondi fuori bilancio, a cominciare dal fondo per l'assistenza invernale e il fondo alluvionati. In proposito sarò breve, perché le considerazioni già svolte in relazione agli argomenti precedenti si ripropongono per le gestioni fuori bilancio. Il relatore Pintus ha tentato di dare un rendiconto sul fondo dell'assistenza invernale e ci ha indicato delle voci di entrata e di uscita. Anche qui, però, potremmo ripetere la sconcertante osservazione che, mentre le entrate aumentano alla periferia, le contribuzioni restano sempre quelle. Inoltre, sia detto per inciso, aumentano i contributi diretti del Ministero ad enti vari. Anzi, nel 1955-56, alla vigilia delle elezioni amministrative, si è arrivati alla bella cifra di 1 miliardo e 300 milioni ad enti vari, cifra sottratta al fondo di assistenza invernale, mentre l'anno precedente le erogazioni in tale direzione del Ministero erano state di 300 milioni.

Io domando, signor ministro, come sono distribuiti i fondi fra le varie province: questo è il rendiconto che deve essere dato al Parlamento.

Gli stessi rilievi valgono per il fondo alluvionati, per il quale ci vengono dati resoconti

molto generici e, forse, molto improvvisati. L'anno scorso, infatti, l'onorevole Pintus e l'onorevole Manzini, relatori al bilancio, ci parlarono di 7 miliardi e 400 milioni di entrate, ma poterono documentare uscite soltanto per 2 miliardi nel 1952 e 1 miliardo e 400 milioni nel 1953. Neanche oggi, tuttavia, c'è un vero rendiconto. Si dice ora che tale fondo è ormai già esaurito. Sta bene. Ma allora vorrei un chiarimento a proposito, ad esempio, della quota che ciascuno di noi paga come addizionale sulle imposte a favore della Calabria. Come viene utilizzata la cifra che a tale titolo si raccoglie? Ed a quanto ammonta la cifra medesima?

Il fatto è, signor ministro, che tutte queste somme gestite fuori bilancio non subiscono alcun pubblico controllo. La giustificazione che voi adduceate per mantenere questo sistema di amministrazione è quella relativa alla necessità di una immediatezza di intervento e di una aleatorietà delle entrate. Tale giustificazione però non ci convince. Quanto, poi, in particolare al fondo invernale, noi da tempo andiamo dicendo che tutto il sistema va cambiato. Applicare il sovrapprezzo sugli spettacoli domenicali, per esempio, significa farlo pagare soltanto agli operai, agli impiegati, insomma alla povera gente che va al cinema solo la domenica, e che si sobbarca così l'onere dell'assistenza. È vero che ciò è stabilito dalla legge, ma diteci intanto voi se siete disposti a riformarla.

Innanzitutto, però, noi chiediamo una forma di controllo su queste gestioni fuori bilancio, non essendo ammissibile che cifre dell'ordine di 8-9 miliardi sfuggano al controllo del Parlamento e del comitato apposito che non è mai stato un comitato di gestione. Su questo punto non possono essere fraposte ulteriori remore.

Coi fondi destinati all'assistenza, onorevoli colleghi, non si può scherzare. Noi abbiamo polemizzato e continueremo a polemizzare sulla distorsione che viene fatta dei fondi derivanti dalla tassa di circolazione degli autoveicoli che, anziché ad opere stradali, vengono destinati ad altri scopi che nulla hanno a che fare con la circolazione. Su questo punto discuteremo prossimamente ed il dissenso potrà anche essere un dissenso di politica economica. Ma con i soldi dell'assistenza non si discute: si tratta di un argomento troppo delicato per potersi permettere gestioni meno che chiare. È un problema morale: si tratta di soldi destinati ai poveri e per nessuna ragione possono essere distolti da tale

scopo, per operazioni più o meno chiare, o distribuiti in modo meno che equo.

Bisogna perciò che noi abbiamo alla periferia degli organismi assistenziali solidi, forti e democratici. Allargare a tal fine i compiti degli E.C.A. non basta; mantenere la nomina dei relativi comitati di amministrazione ai comuni non basta, se a ogni piè sospinto si sente pressante l'intervento del prefetto, se poi proponete di ulteriormente burocratizzare i comitati provinciali di assistenza e beneficenza, se poi intendete di abrogare anche alcuni poteri sostitutivi che l'E.C.A. oggi ha in virtù degli articoli 47 e 49 della legge del 1890.

Controllo e democratizzazione dei metodi e delle strutture assistenziali sono inscindibili. Noi vorremmo augurarci che si tenga conto di quanto, in proposito, fu sostenuto a suo tempo dall'A.N.E.A., presieduta dal ministro Vigorelli, tra le cui richieste (richieste di stanziamenti adeguati, di passaggio agli E.C.A. di tutte le attività assistenziali dei comuni delle province escluse però quelle sanitarie, contrariamente a quanto voi proponete) vi è quella di un controllo sugli E.C.A. di sola legittimità e quella di merito nella sola forma dell'invito al riesame; vi è infine la richiesta — fondamentale strumento di controllo e di garanzia democratica — di pubblicazione dei fondi comunque reperiti a favore dell'assistenza e della loro ripartizione sia su scala nazionale che locale. Non potete negare questa pubblicità, questo rendiconto pubblico, questa indispensabile chiarezza.

Abbiamo, in conclusione, sostenuto da un lato che i finanziamenti sono stazionari, inadeguati alle esigenze e alle stesse vostre richieste. In proposito noi chiediamo: 1°) l'accoglimento delle note proposte dall'A.N.E.A. e per intanto l'adeguamento degli stanziamenti E.C.A. all'incremento del gettito dell'addizionale; 2°) lo storno degli incrementi di spesa di cui all'articolo 88 a favore degli stanziamenti E.C.A. nelle province più depresse; 3°) l'incremento dello stanziamento per la maggiorazione assistenziale. Anche se voi dite che il bilancio ormai è fatto e queste variazioni non sono possibili, noi chiediamo fin da ora che sia preso un impegno in tal senso per il bilancio dell'esercizio prossimo; 4°) l'affidamento che la distribuzione dei beni U.S.A. all'Italia venga affidata ad enti italiani abilitati a tal fine (E.C.A., O.M.N.I., ecc.).

Abbiamo inoltre posto i problemi della direzione e del coordinamento dell'assistenza arrivando alle seguenti conclusioni: 1°) che venga affrontato con sollecitudine il problema

dell'aggiornamento della legislazione e del coordinamento delle attività assistenziali; 2°) che venga affermato il principio del coordinamento statale su qualunque ente pubblico o privato o extranazionale; 3°) che venga attuata la pubblicità e il controllo sui fondi a qualunque titolo reperiti ed erogati per l'assistenza e perciò anche sui fondi fuori bilancio e sui *surplus* gratuiti inviati dagli Stati Uniti; 4°) che vengano legislativamente cambiati i criteri di raccolta del fondo assistenza inversale e venga emanata una legge che dia un fondamento giuridico alle norme che regolano le colonie climatiche e se ne affermi il preminente carattere igienico-sanitario; 5°) che venga attribuita agli E.C.A. e agli altri enti locali (comuni, province e regioni, quando saranno istituite) la gestione diretta delle attività di pubblica assistenza, oltre che i compiti di direzione e vigilanza ora assegnati alle prefetture.

Su questo punto ci riserviamo, signor Presidente, di presentare un ordine del giorno riassuntivo. Riteniamo però che il Governo debba sin da ora riflettere sulle questioni prospettate e convincersi della necessità di far propri i due principi fondamentali che stanno alla base di ogni politica e riforma assistenziale: tenere conto della necessità di incrementare convenientemente i finanziamenti assistenziali; attuare l'attività assistenziale con metodi democratici, per quanto riguarda i controlli, le strutture al centro e alla periferia. (*Applausi a sinistra*).

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possono essere deferiti in sede legislativa:

##### *alla II Commissione (Interni):*

TOZZI CONDIVI e VERONESI: « Modifiche alle disposizioni in favore del pio istituto di Santo Spirito e degli ospedali riuniti di Roma, contenute nell'articolo 4 della legge 31 maggio 1900, n. 211, e nell'articolo 9 della legge 18 giugno 1908, n. 186, nonché nell'articolo 6 del testo unico approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175, modificato con l'articolo 5 della legge 26 aprile 1954, n. 251 » (308);

« Costruzione da parte dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato (I.N.C.I.S.) di alloggi da assegnare in locazione semplice al personale dell'amministrazione della pubblica sicurezza e dell'arma

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1958

dei carabinieri » (*Urgenza*) (344) (*Con parere della V e della IX Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla II Commissione (Interni):*

ANDERLINI ed altri: « Divieto di importazione, di fabbricazione, d'uso e di detenzione dei biliardini elettromeccanici » (328) (*Con parere della IV e della XII Commissione*);

*alla IV Commissione (Giustizia):*

MARCHESI ed altri: « Modifica dell'articolo 449 del codice penale » (341);

DEGLI ESPOSTI ed altri: « Modifica dell'articolo 6 della legge 25 giugno 1909, n. 372, concernente l'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie » (342) (*Con parere della X Commissione*);

*alla V Commissione (Bilancio):*

MAGLIETTA ed altri: « Delega al Governo per regolare l'assunzione, la carriera e le responsabilità del personale dirigente delle aziende del gruppo I.R.I. e del gruppo E.N.I. » (327);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

CORTESE GUIDO ed altri: « Abolizione della sovrimposta addizionale sulla benzina » (260) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

SENATORE MENGHI: « Modificazioni agli articoli 11 e 12 del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 141, concernenti benefici tributari a favore di società cooperative » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (311);

Senatore TRABUCCHI: « Modificazione del penultimo ed ultimo comma dell'articolo 17 del decreto-legge, istitutivo dell'imposta generale sull'entrata, 9 maggio 1940, n. 2, convertito, con modificazioni, nella legge 19 giugno 1940, n. 762 » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (312);

MAGLIETTA ed altri: « Proroga al 30 giugno 1961 del termine previsto per il trasloco con diritto al rimborso di spese di famiglia e delle masserizie nei trasferimenti dei dipendenti statali » (322) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

CASALINUOVO ed altri: « Nuove norme per l'ammissione nei ruoli degli idonei nei con-

corsi speciali e per il ruolo in soprannumero dei maestri elementari » (321);

GRILLI ANTONIO ed altri: « Immissione nel ruolo ordinario degli insegnanti elementari idonei soprannumerari » (337);

*alla XIII Commissione (Lavoro):*

MAGNANI ed altri: « Trasferimento dell'indennità di caro-pane prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 maggio 1947, n. 563, sulle retribuzioni e sugli assegni familiari dei lavoratori agricoli » (319) (*Con parere della IV e della XI Commissione*);

SULOTTO ed altri: « Sospensione temporanea della disponibilità del palazzo di corso Galileo Ferraris, n. 2, in Torino » (320) (*Con parere della IV Commissione*);

AICARDI: « Proroga della legge 3 maggio 1956, n. 393, contenente norme per la prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti da parte degli assicurati che al compimento dell'età stabilita dalla legge non abbiano conseguito i requisiti per il diritto alla pensione » (340).

CORTESE GUIDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORTESE GUIDO. Chiedo l'urgenza per la mia proposta di legge relativa all'imposta addizionale sulla benzina.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa richiesta.

(*È approvata*).

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Elkan. Ne ha facoltà.

ELKAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avrei avuto l'intenzione di sviluppare ampiamente in questa sede la situazione veramente pesante, illegale sotto molti aspetti, della mia provincia di Bologna e di tutta la regione emiliana. Considerato, però, l'attuale svolgimento dei lavori parlamentari che non mi permette di illustrare e documentare nel modo che mi ero proposto tale situazione, farò una sintesi delle indagini e delle osservazioni da me fatte, riservandomi di consegnare al ministro dell'interno il resto della documentazione e di far conoscere gli ottenuti risultati attraverso altri mezzi di comunicazione anche fuori del Parlamento.

Non è un mistero per nessuno che nella nostra regione, subito dopo il confitto e la Liberazione, la maggior parte dei beni in uso

alle disciolte organizzazioni fasciste, alle organizzazioni sindacali, alle stesse forze economiche affidate a cooperative di ogni genere, di consumo, di produzione e di lavoro, automaticamente sono passati nelle mani della mastodontica organizzazione comunista emiliana. (*Vive proteste a sinistra*).

CALVARESI. Ci parli dei beni della G.I. e delle colonie !

ELKAN. Parlerò anche delle colonie. Ritengo però inutile che facciate manifestazioni di indignazione, perché per uno che, come me, ha dovuto nel 1946 affrontare la sala Farnese a Bologna con tutti i forsennati delle vostre organizzazioni comuniste paramilitari che impedivano di parlare, non sono certamente l'opposizione o l'intervento di qualche rivoluzionario imborghesito che lo possono mettere ora in soggezione. (*Applausi al centro*).

L'obiettivo che il comunismo si è proposto in Emilia non è esclusivamente, anzi è soltanto secondariamente, un obiettivo di carattere politico, che ricerca le maggioranze elettorali ed il loro diritto ad amministrare i comuni attraverso la libera scelta elettorale, come vuole il dettato costituzionale e il sistema democratico, ma è soprattutto una organizzazione che affronta problemi molto più vasti e più complessi. Il partito comunista ha avuto una condizione di partenza di estremo favore, poiché il sindaco di Bologna, Dozza, è stato posto a capo dell'amministrazione comunale di quella città prima che si consultasse la volontà popolare. (*Interruzioni a sinistra*).

*Una voce a sinistra.* Questo suo discorso ci farà guadagnare altri voti.

ELKAN. Se ciò accadrà, mi darete un diploma di benemerita. Comunque, io tengo questo discorso perché esso viene dettato dalla mia coscienza e dal mio dovere di uomo libero e politico.

Il sindaco Dozza, ripeto, fu nominato dal comitato di liberazione e dagli alleati, e suo prefetto allora era l'attuale collega Borghese. L'autorità dello Stato centrale non esisteva affatto; in quel periodo, in cui le coscienze erano profondamente perplesse sul domani, non è stato difficile che dai 7.000 comunisti esistenti nella primavera del 1945 nell'Emilia si potesse passare già nell'ottobre a 345.000 iscritti, battendo un *record* che non ha riscontro in nessun'altra parte d'Italia, ma che è il prodotto naturale, spontaneo, di una presenza preordinata e organizzata che ha ereditato immediatamente, proprio quando vi erano la terra di nessuno e l'inquietudine profonda di tutti i cittadini di fronte al do-

mani, la massiccia preesistente organizzazione fascista e l'ha fatta sua, dandole una tinta comunista ed iniziando così la sua attività. (*Commenti a sinistra*).

L'aspetto più preoccupante non è di ordine politico. Voi comprendete che la dialettica democratica, la lotta politica, consente il succedersi di fasi alterne di rafforzamento e di indebolimento dei partiti, permette il libero esercizio della democrazia in tutti i suoi molteplici aspetti. Ma da noi è configurato uno stato marxista nell'ambito dello Stato democratico italiano, e questo stato marxista ha dei confini così impenetrabili, così insuperabili a tutte le voci che intendessero giungervi di democrazia, di dialogo, di conquista, per cui non vedo come possano essere rispettati lo spirito e la lettera della Costituzione. (*Rumori a sinistra*).

Infatti il dettato costituzionale permette ai partiti politici — a tutti, anche a quelli antidemocratici come il partito comunista, che in altri paesi non ha la consuetudine di stabilire rapporti di forze con altri partiti — di esistere e di svolgere la loro attività e la loro propaganda. Non credo però che la Costituzione preveda che in una determinata regione del nostro paese a regime democratico si possano mantenere tali barriere, si possa sfuggire alle norme di legge e di controllo, si possano comprimere in una supina, direi a volte bovina acquiescenza, masse di cittadini con un sistema di cooperative, di amministrazioni e di altri espedienti che verrò esponendo, poiché questo non è stato che un preambolo, che dovrei sviluppare più ampiamente se non mi premesse invece di documentare, nel breve tempo che mi è concesso, le affermazioni che ho anticipato.

Esaminiamo, ad esempio, la stampa locale comunista.

Non vi è in tutta Italia una regione, una provincia, dove si possano scrivere impunemente sulla stampa di marca comunista le offese, gli insulti, le ingiurie, le insinuazioni, le malevolenze, le impertinenze, che appaiono sulla stampa rossa di Bologna e dell'Emilia; nei confronti della quale, in nome di una libertà che permette l'impiego di questo mezzo (strumento di educazione e di propaganda) nel modo più ampio, nessun intervento è apparso possibile per limitare una impudenza e una criminalità che vanno al di là dei limiti della sopportazione non dico democratica ma anche giudiziaria.

Non si verificano siffatti interventi (mi consenta di affermarlo l'onorevole ministro dell'interno, che queste cose ben conosce e

intende) perché in Emilia ogni qualvolta vengono acclarati un abuso od una illegalità comunista, e ce ne sono una serie infinita, e si tenti... (*Interruzioni a sinistra*) di eliminarli con un intervento dell'autorità, ciò provoca una tale reazione, anzi una tale catena di reazioni che vanno da manifestazioni di sciopero, da manifestazioni di piazza scomposte, alla mobilitazione delle cooperative, alla mobilitazione di tutti i gangli organizzativi del partito, ad ordini del giorno espressi in seno alle amministrazioni comunali e ad altre manifestazioni così convulse per fatti anche di carattere molto modesto, che le stesse autorità (ed io non nego che possa essere una posizione quasi logica e di comodo) preferiscono lasciare che l'abuso continui piuttosto che dover affrontare tutta in una volta una sollevazione così plateale, che costringe ad una lotta che si trasferisce dalla provincia, dalla regione in Parlamento e dal Parlamento ritorna alla provincia con un tale sommovimento che indubbiamente non si presenta comodo per nessuno. E gli stessi funzionari, anche valorosissimi e validissimi, che operano nelle nostre province, possono trovarsi di fronte a casi di tal genere. Ricordiamo quel che, per il trasferimento, per l'avvicendamento normale di un valoroso prefetto, Spasiano, e di un ottimo questore, Rateni, scrisse la stampa comunista locale e, in particolare, il settimanale *La lotta*: « Chi va e chi viene. Dopo Spasiano, Rateni. Proprio così, nello spazio di poche settimane, vengono trasferiti da Bologna il prefetto e il questore, due funzionari che si sono distinti per faziosità politica e per acceso spirito anticomunista. Erano dei duri loro, dovevano mettere a posto chissà che cosa a Bologna, dovevano far arretrare il comunismo, cioè il nostro partito, il movimento operaio. E da augurarsi che queste sonore lezioni delle cose valgano non solo per i signori prefetti e questori ».

Naturalmente, questo giornale, *La lotta*, è una pubblicazione che viene distribuita a domicilio, ovunque, con quel sistema che io non ritengo sopportabile e sul quale richiamo la attenzione dell'onorevole ministro, cioè con la distribuzione domenicale a domicilio del giornale. (*Proteste a sinistra*).

Io mi lamento di uno stato di fatto locale. I deputati comunisti hanno ragione di protestare, perché per poter superare denunce precise e documentate hanno solo il sistema di atteggiarsi a vittime e di piangere lacrime di cocodrillo per invocare la solidarietà dei loro asserviti. Questa stampa — ripeto — viene distribuita a domicilio, mentre la di-

stribuzione della stampa a domicilio non è fatta da nessun altro partito. È un censimento che nessuno desidera e che non si deve tollerare, censimento di quelli che vogliono o non vogliono prendere tale stampa, di quelli che hanno atteggiamenti psicologici favorevoli e di quelli che non li hanno. È una forma di coercizione morale in un clima politico e sociale come il nostro dove, se mi permettono i colleghi comunisti, quando un comunista di un certo rilievo dopo pensamenti o ripensamenti vuole abbandonare il partito, si viene a trovare nella condizione di dover trasmigrare dal luogo dove ha fatto la nuova scelta politica per andare a vivere in pace in altra parte.

NANNI. È male informato !

ELKAN. No, sono bene informato. Che cosa è avvenuto allo stesso collega dell'onorevole Nanni, cioè il sindaco di Porretta, Olivi, che fu il numero uno del comunismo porrettano, che voi avete portato come il rappresentante più genuino delle vostre istanze politiche ?

Quando la commissione comunista enti provinciali e la vostra lega dei comuni lo obbligarono ad amministrare in modo del tutto ferreo e disciplinato, allora egli si dimise dalla carica di sindaco e dal partito. Non può più vivere a Porretta, vive altrove, denunciato come traditore e folle. Gli avete creato una tale situazione che non ha potuto rimanere nel luogo dove prima era stato da voi presentato al popolo come il rappresentante genuino del terzo tempo rivoluzionario italiano.

Lo stesso è capitato ad Alfonso Poppi, di Crevalcore, a Barigazzi, ad un buon numero di comunisti di un certo rilievo ed anche modesti, pure del settore cooperativistico, che ad un certo momento hanno voluto liberarsi dalla vostra soggezione.

Signor ministro, non si può dire che vi sia violenza, che vi siano intimidazioni: no, vi sono piuttosto commissioni che vanno dal padre, dalla madre, dalla sorella e dicono: perché vuol fare il traditore ? Perché vuol mettersi contro il popolo ? Perché vuol correre questo rischio ?

Questo ripetono con atteggiamento così commovente e pressante per cui l'interessato capisce che è meglio, per non rimanere a piangere localmente su questa disgrazia che gli è capitata, andare altrove oppure ritornare nei ranghi, come è capitato ad un giovane di Malalbergo (nella frazione di Altedo) che, dopo alcune carezze eccessivamente pesanti, ha finito col rientrare nelle file della organizzazione.

Evidentemente, con la distribuzione a domicilio della stampa si fa un censimento di coloro che la vogliono e di coloro che non la vogliono, così che il capo cellula sia in condizioni di sapere in che modo orientarsi. Ed è naturale che i dipendenti delle aziende comunali, delle cooperative di consumo, di quella miriade di enti nei quali gli attivisti del partito comunista sono unici amministratori, tanto che vi è impenetrabilità assoluta per altri elementi, preferiscono prendere tale stampa e non rifiutarla. Il prenderla infatti è un atto meno impegnativo che rifiutarla; anche se sono passati 12 anni dalla fine del conflitto e dai giorni drammatici del dopo-liberazione, anche ora da noi è un atto meno impegnativo il prenderla. Ma una volta presa, allora scatta l'ingranaggio, scatta il congegno; arriviamo a poter distinguere, alla periferia della nostra città, presso le tastiere dei campanelli, delle crocette segnate. Il distributore domenicale è così facilitato a riconoscere, arrivando in quella casa e vedendo le crocette, chi prende e chi non prende *l'Unità*, *La Lotta*. Però, la crocetta è un'indicazione esteriore, può avere anche degli altri significati, oltre che quello di indicare al distributore domenicale quali siano gli appartamenti dove può tranquillamente andare. (*Commenti a sinistra*). Onorevoli colleghi della sinistra, è inutile che cerciate di contraddirmi: vi sono le fotografie.

*Una voce a sinistra*. Lo faranno per risparmiare tempo.

D'AMBROSIO. Ma fateci ascoltare queste cose interessanti!

ELKAN. Fanno per risparmiare tempo: ma siccome sono degli emeriti vagabondi che tempo hanno, questi distributori, quanto ne vogliono, noi non consentiamo...

IOTTI LEONILDE. Non sono vagabondi! Si vergogni!

ELKAN. Quelli che distribuiscono *l'Unità*, che hanno il solo compito di distribuirla domenicamente, sono degli emeriti vagabondi.

ANGELUCCI. Si vergogni di usare simili termini! (*Proteste al centro*).

D'AMBROSIO. Signor Presidente, non possiamo tollerare questi insulti!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, qualcuno di loro si rivolge a me per far tacere i colleghi della opposizione che usano certe espressioni, e a ragione. Ma vorrei anche pregare l'onorevole collega che ha la parola di usare il linguaggio che normalmente si usa alla Camera. Qualificare vagabonde determinate persone che ella, onorevole Elkan, non ha certamente il piacere o il dispiacere di conoscere personalmente, non è cosa che possa

risultare gradita a colleghi che ad esse sono legati politicamente.

ELKAN. Ha perfettamente ragione, signor Presidente: ho dovuto riprendere dopo essere stato interrotto e siccome si prospettava un risparmio di tempo, dicevo che chi di domenica va vagando per portare la buona stampa può essere anche... (*Proteste a sinistra*). Comunque, denunzio una siffatta distribuzione domenicale come cosa che dovrebbe essere eliminata da disposizioni drastiche, precise, in quanto non ritengo che un censimento domestico possa essere consentito, considerata la maniera capillare di diffusione quale ho già qui denunciata.

Per dare poi qualche esempio del contenuto e delle espressioni di queste pubblicazioni, onorevole ministro, desidero leggerle qualcuna di tali « perle » che ho stralciato qua e là. In una pubblicazione del 2 agosto 1958 si legge: « Quale via scelgono Fanfani e Tambroni? La classica strada dei regimi reazionari, le cui finalità sono di incoraggiare lo sfruttamento operaio, dell'arbitrio poliziesco, della limitazione delle libertà... »

IOTTI LEONILDE. Tutte cose vere! (*Proteste al centro*).

ELKAN. ...Al posto del diritto, la violenza; al posto della ragione, la prepotenza; al posto della legalità democratica, l'incitamento contro un partito e i suoi aderenti ».

Ora, noi che vediamo quali sforzi si compiono quotidianamente per poter formare la coscienza democratica del nostro paese, e assistiamo alla distribuzione sistematica e illegittima di tale veleno fin dentro alle abitazioni dei singoli, non possiamo non esserne profondamente turbati.

L'8 maggio 1958, un'altra di queste pubblicazioni suonava così: « Dopo le fucilate di Modena, il caffè con la stricnina a Gaspare Pisciotta, ecco l'assalto alle cooperative. Venga pure l'onorevole Scelba, ma attento alle piazze! ».

Queste sono minacce evidenti; questi sistemi dovrebbero intimidire; tutti questi florilegi, queste manifestazioni di violenza verbale e di pensiero (come abbiamo inteso poco fa) dovrebbero incutere paura!

Onorevole ministro, il 1° agosto 1958 ella è stata così chiamato: « L'impudente, vergognoso ministro dell'interno ». Impudente e vergognoso...! E noi che diremo? Che v'è una democrazia che funziona, che sa porre dei limiti alla vergognosa licenza e alle ingiurie? O dovremo tacere per convenire, con la massa che diventa forsennata con tali letture, che

ella, onorevole ministro, è veramente un impudente e vergognoso ministro dell'interno?

Ecco alcuni drammatici fatti che si impongono alla coscienza dei cittadini emiliani e che non sono ancora che un aspetto molto particolare dell'azione svolta in questo senso dalle sinistre. Infatti, ancora più intollerabile è che tale stampa, dopo i riferimenti agli uomini di Governo, si scateni contro i rappresentanti del clero. I comunisti si sono impadroniti di tutto nella mia Emilia: hanno il circuito chiuso delle cooperative agricole; il grano che si produce in campagna va ai loro mulini per la lavorazione, poi alla cooperativa di consumo; hanno tali circuiti chiusi entro i quali nessuno ha mai controllato e visto quali sono i guadagni, quali le evasioni fiscali, quali gli interessi, e quale il capitale sociale. Nessuno ha mai controllato direttamente in che modo i due terzi dell'economia emiliana sono amministrati dai comunisti, ed in che modo queste cooperative (*Rumori a sinistra*)...

**PRESIDENTE.** Non consento che vi siano codeste proteste corali. L'onorevole Elkan fa delle affermazioni che, in sua piena libertà, l'onorevole ministro valuterà nel modo che riterrà più opportuno. E, quindi, cosa che riguarda solo l'onorevole ministro e nessun altro.

**BOTTONELLI.** Sì, ma dal punto di vista umoristico riguarda anche noi!

**PRESIDENTE.** Allora si può sorridere senza far rumore.

**BOTTONELLI.** E gli stenografi annotano: ilarità!

**ELKAN.** Ilarità sì, tra parentesi, e ci sarebbe da ridere molto. Per i lavori stradali, per le cooperative di lavoro, per gli appalti concessi direttamente dalle amministrazioni rosse, vi è una mobilitazione di 30, 40 mila operai: circuiti chiusi anche questi che vengono tutti impegnati ad esclusivo vantaggio della organizzazione comunista.

Ma l'unica cosa che non hanno potuto organizzare, voi lo capite bene, è il clero.

**IOTTI LEONILDE.** Chi lo sa?

**ELKAN.** E allora il clero diventa un obiettivo di diffamazione organizzata. V'è stato purtroppo, inizialmente, come voi sapete, il tentativo di eliminare anche il clero, perché dopo la Liberazione abbiamo avuto 53 sacerdoti uccisi, tutti della periferia, tutti tra quei buoni sacerdoti, a cui successivamente si rivolse il dialogo dei comunisti per metterli contro la curia e tentare di proletarizzare il loro sentimento religioso, la loro devozione alla Chiesa. Dopo questi fatti, dopo questi avvenimenti luttuosi, di fronte alla ferma posizione del clero, di fronte alla sua presenza

nobile, attiva e premurosa, i comunisti hanno cercato di screditare e di far crollare anche l'autorità che promana, per tradizione secolare e per intimo sentimento religioso, dai rappresentanti della Chiesa, dal cardinale e da tutti i parroci fino alla lontana periferia.

Lo stesso giornale *La Lotta* del 25 settembre 1958 (ho scelto proprio i numeri di qualche settimana fa, perché non fosse faticosa la ricerca e perché rimbalzano queste diffamazioni di settimana in settimana, aggravate o modificate secondo l'opportunità politica) offendeva impudentemente il nostro porporato, l'eminentissimo cardinal Lercaro, pretendendo di denunciare: «...l'incontrollato affarismo ai margini delle nuove chiese mentre i parroci vivono in miseria in una diocesi il cui arcivescovo mantiene nel proprio palazzo non si sa a che titolo decine di giovanotti»: Sono affermazioni intollerabili!

**GALLI.** Questo è troppo!

*Una voce al centro.* Scriviamo anche qui tra parentesi: ilarità?

**ELKAN.** È tempo che cessi tale vergogna. Non si devono poter impunemente scrivere cose così infamanti verso persone degne della massima devozione. « Smettetela — si legge ancora ne *La lotta* — di baciare sempre i piedi agli inviolabili ». Il cardinal Lercaro viene chiamato esclusivamente Lercaro: « Facciamolo sindaco questo Lercaro », perché i lettori domenicali di questo giornale non abbiano l'impressione che sua eminenza il cardinale possa meritare un appellativo di devozione. Non lo possono chiamare compagno, lo chiamano Lercaro e lo affidano così all'insulto dei loro seguaci.

Vediamo come trattano il vescovo monsignor Gilberto Baroni, vescovo ausiliario di Bologna: « collezionista di facili lauree, ex consigliere di curia ed uno dei pochi pupilli del defunto arcivescovo Nasalli Rocca »; e v'è pure la poesia: « La sua fede è la borsa e il cassetto, la sua speranza è quella d'incassare; la carità negata al poveretto, la predica agli altri dall'altare ». In questo modo degnissime persone, che godono della stima e della venerazione di moltissimi cittadini della nostra regione, vengono presentate ed insultate da tali fogliacci distribuiti alle masse emiliane e bolognesi.

Per quanto poi riguarda il campo delle speculazioni affaristiche mi permetto di richiamare l'attenzione su aspetti molto interessanti e preoccupanti. Ho sentito prima il collega della sinistra, che mi ha preceduto, partire, lancia in resta, contro la P.O.A. Naturalmente non faceva che svolgere il suo ruolo, in quanto

quello che vi ho letto relativamente al clero non può che avere delle applicazioni sul piano pratico e quotidiano per ciò che può riguardare la critica al summenzionato ente di assistenza.

Ora, quando i sindaci e le amministrazioni comunali della nostra provincia e della nostra regione devono procedere alle scelte ed alle delibere per inviare nelle colonie estive i minori, essi, secondo la legge ed anche secondo le direttive impartite localmente, si devono rivolgere ai vari enti della provincia che svolgono assistenza in favore dell'infanzia, per sapere quali condizioni possono fare per ospitare questi bambini. Ebbene, in tutta la nostra provincia l'U.N.S.I., che è l'organizzazione assistenziale che piace a loro...

PAJETTA GIAN CARLO. Cosa vuol dire « a loro » ?

ELKAN. Significa che piace a voi, non a noi.

L'U.N.S.I., dicevo, fa parte di tutta quella macchina affaristica...

PAJETTA GIAN CARLO. Credevo si trattasse dell'organizzatore amico dell'onorevole Manzini. Se ella vuole riferirsi a noi, dica: « che piace a voi ». Io vorrei soltanto insegnarvi la nostra educazione. E vorrei che parlasse a noi come parla al commendatore Giuffrè.

ELKAN. Verremo anche a questo.

Vorrei chiederle, onorevole Pajetta, se il Presidente permette, a che ora ella dà lezioni di educazione, perché vorrei venire. (*Applausi al centro - Commenti - Si ride*).

PAJETTA GIAN CARLO. Presso la federazione di Bologna. Ella può venire quando vuole. Anche il turpiloquio dei suoi comizi alla federazione di Bologna potrebbero correggerlo.

ELKAN. Allora potremo vederci per queste lezioni private.

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, e porti anche i suoi amici della curia, i preti volanti.

ELKAN. Dunque, l'U.N.S.I. ha presentato un preventivo di 12.500 lire per ogni assistito, per 25 giorni. La P.O.A., la tanto diffamata, la tanto screditata P.O.A., quella P.O.A. considerata come una piovra, ne ha presentato uno di 8.400 lire. La differenza quindi era notevole; si tenga anche conto che vi sono agli atti delle dichiarazioni di sindaci, ai quali, si vede, non erano pervenute tempestivamente le informazioni e le direttive di marcia, secondo cui la P.O.A. ha assistito magnificamente questi bambini. Eppure crede, onorevole ministro, che un solo comune di parte socialcomunista abbia accettato il prezzo inferiore di 8.400 lire? Tutti hanno preferito

piuttosto appesantire il bilancio dell'amministrazione comunale accettando immediatamente, senza discussione, il prezzo di 12.500 lire.

IOTTI LEONILDE. Quanto riceve la Pontificia Opera di assistenza dal Ministero dell'interno per le colonie? Ditecelo!

ELKAN. Passiamo, sempre rapidamente, purtroppo — e dico « purtroppo » perché di questi casi se ne potrebbero ricordare molti — alla parte che rappresenta il sottofondo più inquietante dell'attività comunista nella nostra provincia e regione. Mi riferisco a quella posizione di predominio economico acquistata attraverso un congegno affaristico, come ricordavo prima, di vaste proporzioni, congegno fatto di società di comodo, di società immobiliari, di cooperative chiuse, di interventi in amministrazioni comunali, per cui ad un certo momento la stessa iniziativa privata, lo stesso sviluppo a cui la nostra regione avrebbe diritto per la sua posizione geografica, per le sue tradizioni economiche, per la capacità delle maestranze, per la fantasia degli imprenditori, tutto questo sviluppo è purtroppo impedito e reso asfittico da una presenza di monopoli assolutamente eccessivi, inaccettabili, e che non vengono mai controllati.

Si presenta, per esempio, la questione dei « Cral ». Voi ricordate che ad un certo momento v'è stata e v'è tuttora una reazione comunista contro gli atteggiamenti della direzione dell'« Enal » nei confronti dei « Cral » della provincia. Tutti i « Cral » sono in subbuglio. Che cosa sono i « Cral »? Sono circoli ricreativi che i comunisti di Bologna hanno immediatamente ereditato e la cui organizzazione fa capo alla commissione d'amministrazione diretta dal vicesegretario Mengoli, della federazione di Bologna; li hanno ereditati e hanno imposto dei gestori che dovevano pagare le tessere di quelli che erano iscritti; avevano in compenso la gestione e, quindi, anche l'autorizzazione a gestire e a propinare alcolici,...

BOTTONELLI. Ella ha studiato così poco queste frottole che non le sa nemmeno ripetere!

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli e altri colleghi, e mi permetto anche di rivolgermi all'onorevole oratore: il bilancio dell'interno non è una occasione per fare una polemica fra un partito e l'altro. Lo dico a tutte le parti. I vari oratori si rivolgono al ministro dell'interno per elogiarlo, per non elogiarlo, per criticarlo di quel che ha fatto e che non doveva fare, di quello che non ha fatto e che doveva fare, e poi l'oratore dice quel che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1958

ritiene che il ministro dell'interno debba fare. Ma che si debba aprire la polemica fra un partito e un altro, questo no. Sono discussioni interessantissime, ma non hanno a che fare col bilancio del Ministero dell'interno.

D'AMBROSIO. Ma il bilancio dell'interno è anche un bilancio politico.

PRESIDENTE. È politico, ma riguarda sempre l'opera del Governo, non quella dei vari partiti. Quindi, se l'oratore si lamenta di un determinato fatto, se ne lamenta verso il ministro. Se il ministro sta zitto, non c'è nessuna ragione che altri intervenga.

ELKAN. Signor Presidente, ella ha colto effettivamente nel segno, perché io ad un certo momento dovevo arrivare alle conclusioni che ancora non ho potuto stringere. E siccome nel bilancio dell'interno ed anche nella relazione veramente lodevole del collega Pintus si parla di « regione » (se non sbaglio), io volevo presentare qui al Parlamento, e soprattutto all'attenzione del ministro, una situazione di anormalità nostra; per cui, avviarsi verso quell'istituto che noi desideriamo per nostra convinzione ideale, in queste condizioni, in cui già si ravvisa uno Stato nello Stato, con tali barriere psicologiche ed economiche, con queste invasioni e queste ingerenze di carattere collettivistico e organizzativo in tutti i settori, per creare una barriera ancor maggiore, ancor più consolidata attraverso l'ente regione, significherebbe collocarci veramente nelle condizioni più disperate...

PAJETTA GIAN CARLO. Perché non chiede il podestà per il comune di Bologna?

*Una voce a destra.* Bologna è andata bene finché v'è stato il podestà.

ELKAN. Parlavo, signor ministro, di questi « Cral ». Ora v'è una sollevazione perché si ritiene che vi siano dei soprusi nei confronti di questi circoli ricreativi. Ma è molto interessante per il partito comunista l'uso di questi circoli ricreativi: tanto è vero che ha costituito un centro vendite per tutti i circoli ricreativi, una società a responsabilità limitata, diretta da un comunista che ha il compito di rifornire di tutto quanto occorre...

PAJETTA GIAN CARLO. Perché avevamo paura che rubassero la cassa.

ELKAN. Comunque, sono fatti che possono essere dettati dalla paura, dalla cupidigia, ma di fronte alle fantasie che voi andate di tanto in tanto ripetendo a destra e a manca sono fatti concreti, perché io posso dare nomi cognomi e indirizzi. Dico che la difesa dei « Cral », la strutturazione di questa attività ricreativa (nelle vostre mani, illegittimamente, perché non più avente validità demo-

cratica) diventa solo un affare speculativo, che è alla base di ogni vostra operazione politica.

PAJETTA GIULIANO. Quando le fate le elezioni nei « Cral »?

PAJETTA GIAN CARLO. Dopo dodici anni vi è ancora il commissario! Non fate le elezioni.

PAJETTA GIULIANO. Chi ha voluto il commissario? Parli delle cose che conosce: delle sacrestie e della Gioventù italiana.

ELKAN. Signor Presidente, onorevole ministro, si conosceva già, perché fui interpellato da taluni giornalisti, che io avrei, in sede di bilancio dell'interno, fatto un po' il punto di talune situazioni intollerabili. Era appena trapelata questa notizia che la macchina si è messa in moto. Mi sono visto beneficiato di articoli su *L'Unità* in prima pagina: sono il vecchio o il giovane « scelbiano », o il « tambroniano » di nuova maniera.

PAJETTA GIAN CARLO. Non si illuda!

ELKAN. Sono stato presentato in questi articoli alle masse operaie come un traditore del popolo, mi si avverte che è pericoloso andare avanti in questo senso. Si reagisce così con la violenza tutte le volte che uno tocca un tasto di quel congegno elettrico, che difende spudorati privilegi precostituiti in tempi in cui nessuno poteva, attraverso organi tutori, impedire che il privilegio nascesse. Ecco perché tutto fa parte di una macchina, per cui chi strilla di più...

PAJETTA GIAN CARLO. Domando se era il tempo che *L'Avvenire d'Italia* elogiava Mussolini! Domando se era il tempo nel quale l'onorevole Manzini sosteneva che era bene che io stessi nelle carceri di Civitavecchia.

ELKAN. Se volgiamo lo sguardo alle sale cinematografiche, vediamo che anche in quel settore, onorevole ministro, esiste un vero monopolio di subnoleggii.

PAJETTA GIAN CARLO. E quelle parrocchiali quante sono?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, cessino di interrompere perché l'oratore deve poter liberamente esprimere il suo pensiero.

ELKAN. E devo purtroppo concludere, signor Presidente, perché il tempo che mi era assegnato è pochissimo e vi sono altri oratori che debbono prendere la parola. Qui non vi è l'abbuono delle penalità, come in talune corse sportive, per cui viene abbonato il tempo che si perde. Ho bisogno di concludere e quindi prego i colleghi di lasciarmi concludere tanto più che mi strapazzarono sufficientemente sui loro giornali.

PRESIDENTE. Sono segni di considerazione.

ELKAN. Sono capace di strapazzare anch'io. Si vedrà chi strapazzerà di più.

A questo punto chiudo con una considerazione la prima parte del mio intervento. Le cooperative da controllare sono molte. Talune di esse sono mastodontiche, in grado di acquistare sempre nuovi beni, organizzate in modo da non consentire regolari assemblee; altre hanno perduto persino la loro configurazione cooperativistica, con soci che nulla hanno più a che fare con i soci delle cooperative. Si prenda ad esempio quella che gestisce il ristorante nella stazione di Bologna, che conta 1600 soci, di cui solo 22 o 23 disgraziati sono costretti a lavorare dalla mattina alla sera; organizzazioni cooperativistiche che acquistano alberghi, terre nei luoghi più disparati. Tutta una situazione che traligna da quelli che dovrebbero essere i caratteri veri e propri di una organizzazione cooperativistica, dove le situazioni anormali non si contano più, dalle trasparenti evasioni fiscali alle incontrollate attività affaristiche, alle partecipazioni ad utili non ben precisati. Al centro di tutto questo si muove la macchina del partito comunista, che è la più organizzata e nello stesso tempo la più dispendiosa esistente in tutto il territorio nazionale.

Questo stato di cose dovrebbe essere corretto se vogliamo finalmente riportare un equilibrio imperniato sulla dialettica delle forze in contrasto e se non vogliamo mortificare lo spirito e l'organizzazione pratica delle attività nel campo della cooperazione. Bisogna aggiungere però che ciò deve far parte di un combinato programma di Governo e in modo particolare del Governo attuale, che intenda risolvere anche questo problema sociale da lungo tempo atteso dagli interessati, ripresentando il giusto valore alla cooperazione prima di tutto nella coscienza stessa delle masse operaie.

Ciò si impone soprattutto considerando alcune condizioni in cui i braccianti sono obbligati a rimanere nelle cooperative o « collettivi », percependo 75 lire all'ora, mentre, ove lavorassero al di fuori di esse, ne percepirebbero almeno 150. E anche quando questi lavoratori avessero la possibilità di lavorare altrove, il cosiddetto « capoccia » manovra le richieste in modo da dissuadere le aziende private dalla conduzione diretta per perpetuare questa pesantissima forma di « collettivo » organizzato, al fine di imprigionare i braccianti e di costringerli ad accettare il salario che viene loro dato *ad libitum* dai dirigenti comunisti.

BOTTONELLI. Questo avviene nelle vostre cooperative !

ELKAN. Sono i fatti quelli che contano e non le parole; e i fatti dicono che, se un socio disgraziatamente — come è avvenuto nelle cooperative di Ravenna, di San Pietro in Vincoli ed in numerosi altri luoghi — non vuole subire i vostri soprusi, egli viene espulso con la motivazione di « disgregazione sociale ». Così questa povera gente, per non perdere i mezzi di sussistenza e per non essere tacciata di disgregazione sociale, continua a tirare una carretta che non è più sua.

Per poter debellare una buona volta tutta questa macchinosa organizzazione di sfruttamento operaio, è necessario far luce su molti aspetti di essa, non aver paura eventualmente di pestare i piedi a qualche elemento posto a difesa strenua di un privilegio così sfacciato, anche se si dovesse correre il rischio di invadere campi imperscrutabili e misteriosi riservati ad un certo tipo di commercio, a certe società di comodo. Esiste ad esempio una società di comodo comunista chiamata Italcontrol, con sede a Bologna, la quale commercia in misura assai notevole, con *attachés* a Milano e a Roma, collegati con paesi di oltre cortina (Cecoslovacchia, Ungheria, Russia, ecc.), in materiale elettromeccanico, sementi pregiate e così via. Quali sono, in queste condizioni, le possibilità di sviluppare i commerci con i paesi di oltre cortina, che bisognerà pure intensificare anche per la nostra economia? Ma quale controllo e quale concorrenza è possibile se tutto viene filtrato...

BOTTONELLI. Bisognerebbe affidare il commercio alla Pontificia Opera di assistenza.

ELKAN. Voi, onorevoli colleghi di sinistra, fate una questione perché la P.O.A., ricevendo degli aiuti americani, li trasferisce in Italia e li distribuisce ai nostri bambini, quando il vostro consorzio delle cooperative agricole, avendo ricevuto un numero cospicuo di trattori dalla Russia, paese che non ha mai dato niente all'Italia, si è affrettato a venderli a prezzo di mercato per locupletare le casse del partito comunista ! (*Proteste a sinistra*).

La S.A.I.L., altra società commerciale per l'importazione di legnami, con sede a Bologna, dopo la visita di una delegazione jugoslava, ha acquistato 20 mila metri quadrati di terreno a Livorno dove intende fare una grandiosa fabbrica di lavorazione del legno. Ma tutto questo può essere definito cooperativistico? Quali controlli subisce questa attività? Quali tasse paga? Ed esiste l'approvazione del Ministero del commercio estero?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 16 OTTOBRE 1958

Se poi passassimo a parlare della società Italo-romena del petrolio, constateremmo che anche in questo settore esiste qualche cosa di profondamente misterioso.

Comunque, senza intrattenermi oltre su questo punto, desidero fare un breve riferimento a quell'affare per il quale, grazie a Dio, è stata decisa la istituzione di una commissione di inchiesta che dovrà accertare un po' tutto...

*Una voce a sinistra.* Ma col segreto d'ufficio.

ELKAN. Per quello che dirò non potranno essere accampati segreti d'ufficio. Quando dunque avremo il piacere e la soddisfazione di conoscere gli elementi che scaturiranno dalle indagini, avremo modo di disperdere certe cortine fumogene aventi lo scopo, non ostante le impennate improvvise del partito comunista a denunciare scandali a catena, di nascondere tanti guai esistenti in casa comunista e non nascondibili in altro modo. Del resto, in questa dolorosa vicenda dell'« anonima banchieri » (che rientra nella anormalità della nostra regione, dove speculazioni di questo genere sono possibili e dove mancano tanti controlli) il 60 per cento dei depositanti sono uomini di sinistra e sono esistite delle intese per investimenti, speculazioni e finanziamenti che riguardano direttamente il partito comunista, anch'esso nascosto dietro il famigerato commendatore, in una frenesia di impiego di danaro, di totolotti, totocalci e di tanti altri « toti » consentiti da questa anormale vita della nostra regione. (*Proteste a sinistra*).

Signor ministro, chi parla ha sostenuto dal 1945 ad oggi il ruolo di strenuo difensore della libertà e dei valori democratici nella politica della regione emiliana ed ha visto cadere, sotto i colpi di assassini occulti o manifesti, amici di fede. Chi parla, signor ministro, ha sostenuto con altri la battaglia per far conoscere i suggestivi temi di una politica democratica, ma ha dovuto constatare come sia vano il desiderio di potere ancora normalizzare la pesante struttura costituita dai privilegi dell'immediato dopoguerra.

È questa fase successiva della lotta che non può essere affidata alla buona volontà dei partiti politici, alla diligenza dei rappresentanti di Governo in provincia e dei volenterosi funzionari; ma deve essere un impegno precipuo di un Governo che intende, sia pure in tempi successivi, attuare il dettato costituzionale che riguarda la regione. Prima di consolidare e rafforzare un fenomeno antistatale, antidemocratico, come quello esposto, attraverso un ente regione, che ancor più drammaticamente configurerebbe i confini ideologici,

spirituali, economici e strutturali di un anti-Stato, chiediamo che ogni impegno sia posto ad eliminare la discriminazione in atto nelle nostre province (*Interruzioni a sinistra*), per cui troppo privilegiata appare la disinvolta adesione o la supina acquiescenza al partito comunista nei confronti di tutti coloro che, fedeli ad un ideale di libertà democratica, si sforzano di equilibrare una situazione compromessa in partenza dalla violenza e dal sangue.

Signor ministro, do atto (e tutto il paese deve dare atto) ai Governi che si sono succeduti di avere stabilito l'ordine, la tranquillità, di aver contenuto la spinta offensiva che avrebbe avuto ben altri obiettivi. Ma con accento accorato io ho denunciato questi fenomeni e chiedo alla sensibilità del ministro dell'interno, e del Governo, di studiare a fondo il problema della nostra Emilia per poter permettere alla nostra regione e alla mia provincia di adeguarsi al ritmo dello sforzo economico e democratico nazionale e di eliminare quelli che sono i residui di una male ispirata politica e di un privilegio violentemente accaparrato nei drammatici inizi della nostra vita democratica. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, nel febbraio scorso, al congresso straordinario dei segretari comunali e provinciali che ha avuto luogo a Roma, ho assunto l'impegno, insieme con altri colleghi della Camera e del Senato, di rendermi anch'io modesto interprete del loro vivo desiderio di veder risolti i loro problemi. Vi adempio in un momento che è per la categoria di incertezza e di aspettativa. Questo mio breve intervento vuole collegarsi a quelli autorevoli di numerosi altri colleghi, i quali negli ultimi anni hanno con viva passione difeso la causa di detti benemeriti funzionari, che costituiscono la base dell'amministrazione periferica. E, bisogna riconoscerlo, con risultati di notevole rilievo.

La legge 9 agosto 1954, n. 748, frutto della loro fatica, se anche non soddisfa tutte le legittime meditate aspirazioni della categoria, costituisce per altro un notevole passo avanti sulla via della loro realizzazione. Occorre dunque perseverare, ripetendo cose già dette e già note? Sì. A chi dei problemi della categoria amica intenda occuparsi tocca appunto ripetere cose note. Ma a suo conforto si può dire da un lato che, a furia di picchiare, si renderà sempre più forte la speranza che la porta si apra e dall'altra che, non avendo

mai le più autorevoli sedi di fronte a quelle aspirazioni assunto un atteggiamento negativo (avendo anzi nel decorso anno il ministro dell'interno dichiarato in blocco « utili ed opportune » le proposte di modifica delle norme vigenti formulate dai segretari comunali e provinciali) si forma in noi sempre più solido il convincimento che basta qualche altra spinta per vedere ogni sforzo compiuto coronato da quel successo che si avrà, naturalmente, quando quelle aspirazioni saranno tradotte in norme positive.

La categoria chiede anzitutto che la posizione giuridica dei segretari sia definita con una formula che non dia più luogo a dubbi. La formula potrebbe essere la seguente: « Il segretario comunale e il segretario provinciale sono funzionari di Stato della carriera direttiva ». Si verrebbe a stabilire così un'equiparazione dei segretari comunali e provinciali con i funzionari dello Stato. Bisognerebbe aggiungere, per maggior precisione: « Tutte le disposizioni di carattere generale emanate dallo Stato per i funzionari della carriera direttiva dell'amministrazione dell'interno sono applicate ai segretari comunali e provinciali ». Nell'esercizio delle loro funzioni il segretario comunale e quello provinciale dovrebbero dipendere rispettivamente dal sindaco o dal presidente della giunta provinciale per le funzioni proprie dei comuni o delle province e dal prefetto per le funzioni di interesse statale attribuite al comune o alla provincia. Salvo i controlli di legge, il segretario comunale e quello provinciale non dovrebbero essere sottoposti a vincolo gerarchico nell'esercizio delle funzioni proprie, ad essi specificatamente demandate dalle leggi e dai regolamenti, all'infuori di quelle innanzi enunziate.

Non v'è dubbio, in secondo luogo, che dovrebbe altresì essere accolto il principio secondo cui il segretario dirige gli uffici del comune e della provincia, donde il conferimento a lui di quel complesso di poteri e di attribuzioni che sono propri di chi è chiamato a dirigere un ufficio. Dovrebbe per altro stabilirsi che il segretario comunale e quello provinciale, qualora ravvisassero la illegalità degli atti amministrativi alla cui preparazione o redazione partecipano, fossero tenuti a renderne edotto per iscritto il capo dell'amministrazione.

La funzione dovrebbe, in terzo luogo, avere carattere direttivo anche nei comuni più piccoli. Ho letto in più parti che quasi trenta anni fa il Ministero dell'interno, con circolare del 20 marzo 1929, definiva quello del segretario « posto unico e direttivo a sé stante », tanto

che per concorde giurisprudenza si è ritenuta costantemente inapplicabile ai concorsi per il grado iniziale di segretario comunale la norma sulla assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra.

La categoria chiede poi, in quarto luogo, che nella classificazione delle segreterie, siano adottati nuovi coefficienti per un più ordinato ed insieme più equo svolgimento della carriera.

Oggi la classificazione delle segreterie comunali e consorziali è tale per cui nella misura dell'85 per cento risultano incasellati nella classe quarta ove il concorso si svolge a ruoli aperti e cioè dal grado XI al grado IX statale.

In relazione a questa classificazione (tengo conto della classificazione generale approvata con decreto ministeriale 15 dicembre 1954 e successive variazioni), le sedi di segretario comunale sono così suddivise: classe I-A, comuni con oltre 500 mila abitanti, 5; I-B, da 65 mila abitanti a 500 mila, 77; classe II, da 30 mila a 65 mila, 87; classe III, da 8 mila a 30 mila, 896; classe IV, fino a 8 mila abitanti, 6069.

Le possibilità di carriera oltre il grado IX statale sono di conseguenza, come si vede, veramente minime. Nelle carriere specialmente del Ministero dell'interno, di quello delle finanze, di quello del tesoro, che comprendono due gruppi di carriere (di concetto e direttiva), le percentuali dei posti di grado VIII e superiori risultano invece queste: carriera di ragioneria delle prefetture, 35 per cento; amministrazione provinciale delle imposte dirette, 45 per cento; amministrazione provinciale delle tasse e delle imposte dirette sugli affari, 43 per cento; amministrazione delle dogane e imposte indirette, 40 per cento; ragioneria delle intendenze, 45 per cento; uffici provinciali del tesoro, 35 per cento. A tali percentuali si contrappone quella del solo 15 per cento a favore dei segretari comunali. Percentuale bassissima, che si riduce per di più ulteriormente, data l'inclusione nei gradi intermedi e superiori di elementi (vicesegretario, capo ripartizione) che al ruolo non appartengono.

La categoria fa, perciò, a mio mezzo, voti perché nella classificazione delle segreterie siano adottati nuovi coefficienti. Si potrebbe procedere all'abbassamento del coefficiente 500.001 a 250.001 e del coefficiente 8.001 a 4.001. Si avrebbero così 5 classi di comuni, e precisamente: classe I-A, comuni con oltre 250 mila abitanti, 12; classe I-B, comuni da 65 mila a 250 mila abitanti, 70; classe II, comuni da 30.001 a 65 mila abitanti, 87; classe III,

comuni da 8.001 a 30 mila abitanti, 896; classe IV, comuni da 4.001 a 8 mila abitanti, 1747; classe V, comuni fino a 4 mila abitanti, 4322.

Tale suddivisione determinerebbe un maggiore adeguamento negli oneri a carico dei comuni, in relazione cioè alla loro importanza e, poiché la carriera inizierebbe dal grado X della gerarchia statale, all'ultima classe dovrebbero essere assegnati i gradi X e XI. Il grado VIII è però un obiettivo imprescindibile. Si dovrebbe quindi far luogo al conferimento ai segretari capi di III classe, dopo un determinato numero di anni, almeno del trattamento economico e della qualifica di segretario capo di seconda classe, corrispondente all'ex grado VIII statale. Alla classe IV (comuni da 4001 a 8 mila abitanti) verrebbe attribuita la qualifica di segretario capo di II classe ed agli effetti economici quella di segretario capo di I classe (grado VII statale). Alla classe III (comuni da 8.001 a 30 mila abitanti) la qualifica di segretario capo di I classe ed ai suoi effetti economici la qualifica di segretario generale di II classe; alle classi II e I rispettivamente le qualifiche di segretario generale di II e di I classe (gradi V e IV statale).

Il servizio non di ruolo prestato prima della nomina in ruolo dovrebbe valere come servizio di ruolo nella qualifica iniziale. Ai segretari, che alla data di entrata in vigore della legge si trovassero in servizio in qualità di titolari di comuni della terza classe, dovrebbe essere attribuita la qualifica di segretario capo di prima classe, con decorrenza, ai soli effetti giuridici, dalla data di promozione alla qualifica di segretario capo di seconda classe. I servizi da essi prestati nelle qualifiche di segretario capo di prima classe e di segretario capo di seconda classe, dovrebbero essere ritenuti validi agli effetti dell'assegnazione del trattamento economico di segretario generale di seconda classe.

La facilitazione offerta ai segretari dei comuni per le ultime tre classi (cioè fino a 30.000 abitanti), rappresentata dal trattamento economico del grado superiore, potrebbe determinare una più lunga permanenza nella stessa sede, a vantaggio dei servizi che appunto dalla più lunga permanenza del segretario possono trarre cospicuo giovamento.

Altra aspirazione, in quinto luogo, è che ai segretari di prima nomina siano assegnate le sedi di risulta.

Anche qui ho presente un articolo della legge n. 748, e precisamente l'articolo 6. Il legislatore forse non riuscì ad esprimere con chiarezza la sua intenzione; ma questa si desume dagli atti parlamentari.

Il primo e l'ultimo comma di tale articolo non sono coordinati, ma è molto probabile che il legislatore volle che ai segretari di prima nomina venissero assegnate appunto le sedi di risulta, ossia quelle che, ammesse al concorso-trasferimento di cui al successivo articolo 8, erano rimaste ulteriormente vacanti.

L'attuale disciplina ha svuotato i concorsi-trasferimento: ad essi, normalmente, vengono riservate le sedi più disagiate. Ne è conferma il fatto che negli ultimi concorsi-trasferimento per 168 sedi indetti dai prefetti della Repubblica, soltanto 24 posti vennero occupati.

Da maggiori garanzie, in sesto luogo, dovrebbero essere circondati i trasferimenti di ufficio dei segretari comunali.

Nella seduta del 26 settembre dello scorso anno il sottosegretario di Stato per l'interno dichiarò che « i trasferimenti d'ufficio dei segretari comunali sono disposti dal Ministero solo per effettive e comprovate necessità di servizio e comunque tenendo presente, per quanto possibile, la situazione familiare dei segretari interessati. Per i trasferimenti, che rientrano nella competenza dei prefetti, vengono generalmente seguiti gli stessi criteri che sono stati ribaditi ».

Ciò nonostante, l'allarme in seno alla categoria è vivo, soprattutto da quando si fa luogo al conferimento di reggenze, per le quali si afferma non essere prescritta la richiesta di alcun parere.

Al riguardo la categoria chiede che, nel disporre il trasferimento di ufficio (e a me questa richiesta sembra giusta), il ministro dell'interno e il prefetto, secondo la rispettiva competenza, tengano conto, oltre che delle esigenze di servizio da motivare obiettivamente, delle condizioni di famiglia, di eventuali necessità di studio del segretario e dei propri figli, nonché del servizio già prestato in sedi disagiate.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

COLITTO. La proposta di trasferimento dovrebbe essere notificata al segretario con il preavviso di almeno 20 giorni, dando a lui la facoltà di chiedere la comunicazione dei motivi della proposta e di presentare, entro altri 10 giorni, le sue osservazioni. E il provvedimento di trasferimento dovrebbe essere adottato su parere conforme del consiglio di amministrazione.

Dovrebbe inoltre — settimo punto — essere disposta l'estensione in favore della categoria delle norme delegate e quindi delle norme ri-

guardanti l'aspettativa per malattia e il congedo, l'integrazione dei benefici per benemerenze belliche, l'attribuzione ai più meritevoli fra i segretari degli aumenti periodici di stipendio con anticipazione di un anno, l'assegnazione in misura forfetaria del compenso per il lavoro straordinario, data la posizione preminente del segretario nella burocrazia locale, il conferimento di compensi speciali in eccedenza ai limiti per lavoro straordinario, attesa la natura delle prestazioni del segretario e ciò in relazione all'articolo 6 del decreto legge presidenziale 27 giugno 1946, n. 19 e al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, 9 novembre stesso anno, contenente le norme di attuazione, la riunione periodica del consiglio di amministrazione, sia centrale, sia provinciale, l'assistenza al segretario anche nella posizione di quiescenza, le provvidenze necessarie per assicurare allo stesso la disponibilità della casa.

La categoria — ottavo punto — aspira ancora ad una più adeguata sua rappresentanza nei consigli di amministrazione, centrali e provinciali, nelle commissioni di disciplina centrali e provinciali e nelle commissioni giudicatrici dei concorsi.

Dovrebbe, inoltre — nono punto — essere rivista la materia dei diritti di segreteria. Già la proposta di legge 2727 prevedeva, all'articolo 14, l'applicazione della tariffa notarile ridotta alla metà. Ma, si segua questo od altro criterio, è indispensabile che la materia venga riveduta, non soltanto nell'interesse dei segretari, ma anche di quello dei comuni e del fondo, con il quale si sussidiano i corsi di preparazione e di perfezionamento.

Di un'altra aspirazione — decimo punto — si auspica dai segretari comunali la realizzazione: la loro parificazione — agli effetti dei protesti cambiari — ai notai ed agli ufficiali giudiziari, così da eliminare l'attuale loro funzione subordinata. Ed ancora si domanda — undecimo punto — che sia concessa la indennità di disagiata residenza a favore dei segretari dei comuni di montagna e dei comuni di confine. Fu approvato nel 1954 dalla prima Commissione della Camera dei deputati un ordine del giorno in proposito; ma esso ha trovato attuazione con la legge 1° marzo 1957, n. 90, per gli insegnanti elementari e non per i segretari comunali, quantunque figurino citati nel detto ordine del giorno al primo posto.

In considerazione poi che nei comuni appartenenti a zone di confine, l'opera del segretario acquista carattere di maggiore rilievo, perché a lui non sono conferite soltanto attribuzioni e responsabilità in senso burocratico,

si chiede che la indennità venga opportunamente estesa in armonia a quanto già previsto nelle leggi 2 luglio 1929, n. 1152 e 30 maggio 1930, n. 825.

Anche altre aspirazioni sono formulate dalla categoria. Intendo riferirmi, soprattutto, alla richiesta della laurea in legge ai candidati ai concorsi ai posti di grado iniziale dei segretari comunali ed alla proposta estensione ai segretari comunali e provinciali di tutte le facilitazioni di viaggio previste per gli statali.

Il Governo si è altra volta pronunciato in merito a queste ultime richieste non in senso favorevole. Mi pare prudente pertanto che ci si occupi almeno per ora delle aspirazioni, da me elencate prima; in merito alle quali il Governo ha già espresso avviso favorevole e formulate delle promesse. Ma è proprio questo un Governo che mantiene le promesse che fa? Molti ne dubitano e citano, sentite un po', il mantenimento della promessa fatta di eliminare il noto sovrapprezzo della benzina. Io, concludendo, mi auguro di poter indicare invece il mantenimento delle promesse fatte ai segretari comunali e provinciali come prova che questo è un Governo che, prima di promettere, riflette, ma che una volta fatta la promessa, almeno fa del suo meglio per mantenerla.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

**ALMIRANTE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio dell'interno è, credo di poterlo affermare, fra tutti quello che meglio qualifica nelle impostazioni di fondo le diverse forze politiche. Vi sono gruppi politici i quali considerano, come abbiamo avuto la prova ancora una volta durante questa discussione, il dibattito sulla politica interna come un dibattito di natura amministrativa e su problemi amministrativi. Vi sono gruppi politici di opposizione i quali considerano il dibattito sulla politica interna come una occasione, legittima, di polemica contro il Governo, ma nella polemica contro il Governo investono indiscriminatamente gli organi dello Stato e lo Stato stesso nelle sue funzioni. Vi è un gruppo, il nostro, il quale ha sempre interpretato il dibattito sulla politica interna come un dibattito al tempo stesso di polemica e di responsabilità, cioè come il dibattito più idoneo a misurare ed a stabilire gli atteggiamenti e le responsabilità del Governo ed anche i doveri di ogni gruppo politico nei confronti dello Stato.

Penso che non sia stata esatta né felice l'impostazione che il Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, diede alla sua esposizione

sui problemi di politica interna da lui qualificati come problemi della libertà: impostazione che mi avrebbe stupito da parte di un cattolico, se non si trattasse di un democristiano. Credo che qualificare i problemi di politica interna come problemi della libertà equivalga a identificare i problemi della morale cattolica con i problemi dei diritti. I problemi di politica interna sono problemi di doveri e di diritti, come i problemi della morale cattolica. Si tratta dei nostri doveri verso lo Stato e della interpretazione dei doveri e delle funzioni dello Stato da parte del Governo.

Questo è il tono che noi intendiamo dare a questa discussione. Nel quadro di questa impostazione responsabile mi limiterò a due problemi che sono essenziali per noi: il problema regionale ed il problema della difesa dello Stato dalla insidia sovversiva.

Il problema regionale è il problema della sovranità e della unità dello Stato soprattutto nelle zone di confine. Il problema della difesa dello Stato contro ogni insidia sovversiva, contro l'insidia socialcomunista, è il problema della esistenza stessa dello Stato, della sua possibilità di sopravvivere e di funzionare.

Sul problema regionale in generale pensavo di avvalermi di qualche passo onesto e franco, pur nella diversa impostazione, della pregevolissima relazione dell'onorevole Pintus. Non ne ho più bisogno, perché abbiamo ascoltato poco fa un discorso, da questo e, debbo dire, da ogni altro punto di vista, molto serio, responsabile, coraggioso, non conformista dell'onorevole Elkan, il quale nella sua qualità di rappresentante emiliano del partito di maggioranza relativa ha scongiurato il Governo di ripensare circa l'attuazione completa della cosiddetta riforma regionale dello Stato. Penso che i deputati democristiani della Toscana e dell'Umbria avrebbero non soltanto il diritto, ma anche il dovere di esprimersi, per le medesime ragioni, negli stessi termini in cui si è espresso l'onorevole Elkan. Immagino che non passerà molto tempo e udremo accorati appelli di deputati democristiani della Toscana e dell'Umbria al Governo affinché si fermi sulla strada della riforma regionale.

Ma l'onorevole Elkan ed i deputati democristiani che per avventura la pensassero come lui vorranno consentirci di rilevare che siamo giunti al 1958. Sono dieci anni che il Movimento sociale italiano si batte da solo e, ultimamente, con l'ausilio del partito liberale su queste posizioni e su queste tesi, e soltanto

adesso udiamo accorati appelli al Governo da parte qualificatamente democristiana. Noi ne siamo lieti ed incoraggiati, ma pensiamo che il verificarsi di tutto ciò debba indurre a severa meditazione tutti coloro che facendo parte della democrazia cristiana, facendone parte addirittura come uomini di Governo, hanno fin qui un poco inconsideratamente — mi si perdoni l'avverbio — appoggiato, avallato, incoraggiato la riforma regionale.

L'onorevole Elkan partiva da motivi direi di emergenza, da una considerazione del tutto obiettiva, sensata, responsabile dei pericoli ai quali si andrebbe incontro in Emilia (ed io aggiungo in Toscana ed in Umbria) qualora la riforma regionale dovesse essere attuata. Ma gli stessi motivi di emergenza, anche se in forma meno drammatica, valgono per l'intero Stato italiano.

Non mi voglio ripetere. Mi limiterò a ricordare che nella prima, nella seconda legislatura, testardi come siamo nel difendere tesi che non sono nostre ma dello Stato italiano, abbiamo avuto l'onore di presentare un progetto per la riforma completa del titolo V della Costituzione. Siamo lieti di vedere che su questa nostra tesi, dapprima solitaria, convergono altri uomini di gruppi che precedentemente erano ostilissimi ad ogni nostra impostazione.

Ma il problema della regione è in questo momento problema di emergenza non tanto in ordine alle regioni che non sono ancora state costituite, ma in ordine alle regioni che sono già state costituite ed in particolare in ordine alla regione Trentino-Alto Adige.

So, parlando di questo argomento alla presenza dell'onorevole Tambroni, di parlare ad un uomo che conosce il problema, e che ha dimostrato in un non dimenticato discorso a Bolzano, alla presenza, credo, del Capo dello Stato, di rendersi conto della grave situazione non dell'Alto Adige — impostiamo il problema nei suoi termini più concreti e precisi — ma degli italiani in Alto Adige, cioè della minoranza etnica italiana in provincia di Bolzano. Perché questo è il problema. Si sono capovolte le posizioni: non esiste più una minoranza etnica tedesca nella regione Trentino-Alto Adige; esiste una minoranza etnica italiana in provincia di Bolzano. Non si tratta più di tutelare, nel quadro dello Stato sovrano italiano, i diritti giusti, sacrosanti della minoranza etnica tedesca nel Trentino-Alto Adige; si tratta di tutelare, nel quadro della regione e soprattutto nella provincia di Bolzano, i sacrosanti diritti (mi si consentirà di

dirlò, non si dirà che io sono istero-nazionalista) della minoranza etnica italiana.

Se volete, onorevoli colleghi di altre parti e soprattutto di parte democristiana, una documentazione serena e pacata, vi prego di considerare la recente legge regionale per l'ordinamento dei comuni e per il controllo sugli enti locali. L'ho qui dinanzi a me e ho qui pure dinanzi a me (le ho diligentemente consultate) le controdeduzioni del Governo, il quale ha respinto in prima istanza tale legge al consiglio regionale. Voi mi insegnate qual è l'iter: la regione approva, il Governo controdeduce, la regione riapprova, e si finisce dinanzi alla Corte costituzionale per il giudizio definitivo. In questo momento, non potendo affidarci alla saggezza della regione, ci affidiamo alla saggezza indiscutibile della Corte costituzionale.

Comunque, è da rilevare che quando il consiglio regionale del Trentino-Alto Adige approva una legge di questo genere, tale legge non porta in se stessa soltanto le responsabilità, i punti di vista, gli atteggiamenti, che serenamente vorrei dire perfino comprensibili dei rappresentanti del consiglio regionale della *Volkspartei*, ma porta con sé le responsabilità e gli atteggiamenti, che mi appaiono davvero inesplicabili, dei rappresentanti della democrazia cristiana nel consiglio regionale. Perché se nel consiglio provinciale di Bolzano i rappresentanti della *Volkspartei* per la proporzione dei gruppi etnici sono in maggioranza, nel consiglio regionale del Trentino-Alto Adige la maggioranza spetta alla democrazia cristiana.

Pertanto, quando abbiamo sott'occhio, quando il Governo ha sott'occhio questa legge approvata dal consiglio regionale, abbiamo sott'occhio una legge che da Trento e da Bolzano è stata inviata a Roma con la firma non solo e non tanto della *Volkspartei*, quanto della democrazia cristiana. E quando il Governo controdeduce, quando diligentemente e saggiamente rileva che si tratta di una legge viziata di incostituzionalità, il Governo si trova in non voluta polemica con i rappresentanti della democrazia cristiana nel consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.

E non si tratta, onorevoli colleghi, di questioni di poco conto o di poco momento. Mi limito ad accennare alcune tra le più gravi per non tediarvi. L'articolo 4 di questa legge, che reca, ripeto, la firma e la responsabilità dei rappresentanti democristiani nella regione Trentino-Alto Adige, stabilisce che gli atti amministrativi tra enti pubblici nel Trentino-Alto Adige possono essere esclusiva-

mente in lingua tedesca; devono essere bilingui, ma possono anche essere soltanto in lingua tedesca. Siamo dunque non più alle velleità, alle aspirazioni, alle pretese, alle rivendicazioni assurde e veramente istero-nazionaliste da quel punto di vista della *Volkspartei*, siamo non più e non soltanto al bilinguismo, ma al monolinguisma tedesco in Alto Adige.

Questo articolo 4 della legge è stato giustamente dichiarato dal Governo viziato di incostituzionalità; però il consiglio regionale lo aveva già approvato ed io penso che lo riapproverà. Sarà la Corte costituzionale arbitra, senza alcun dubbio serena e giusta, di questo inaudito tentativo di violare la Costituzione e soprattutto di offendere la dignità e la sovranità dello Stato italiano.

L'articolo 16 di questa legge affida alla giunta provinciale dell'Alto Adige — una giunta provinciale composta per ragioni etniche, non di orientamento politico, in grande maggioranza di elementi della *Volkspartei* — la possibilità indiscriminata di sciogliere amministrazioni comunali in Alto Adige.

L'articolo 33 stabilisce che il segretario della giunta comunale può essere escluso dalle riunioni, e che le deliberazioni che possono essere prese in tal caso dalla giunta nella loro motivazione non vengono verbalizzate e rimangono segrete.

Voglio pregarvi di ricordare — sono cose che indubbiamente sapete meglio di me, per cui mi limito a ricordarvele — che in Alto Adige vi sono moltissimi comuni minori, di pochi abitanti, comuni di montagna, nei quali la giunta è costituita esclusivamente da elementi di lingua tedesca. L'unico italiano presente, anzi l'unico cittadino di lingua italiana presente — voglio essere sereno anche oltre i limiti — è il segretario comunale. Questo articolo è stato deliberato dal consiglio regionale del Trentino-Alto Adige solo allo scopo di togliere di mezzo l'unico cittadino di lingua italiana, se non altro ad evitare che possa testimoniare circa abusi che potrebbero essere compiuti dagli amministratori di lingua tedesca. Questo deliberato, questo articolo reca però la firma non della *Volkspartei*, ma della democrazia cristiana di Trento e di Bolzano.

Potrei continuare, ma vi tedierei certamente, perché si tratta di una legge complessa. Per altro ritengo che questi accenni siano sufficienti ad impostare finalmente qui dentro il problema come deve essere impostato.

Questo non può essere argomento di polemica fra noi, gli onorevoli colleghi della de-

mocrazia cristiana ed il ministro dell'interno; questo deve essere argomento di comune lotta contro una insidia che ci viene dal di fuori. Ed affinché siate documentati su questo secondo e più grave punto, citerò un libretto — che non so se abbiate trovato anche voi in casella — che è giunto providenzialmente ieri mattina. Esso s'intitola *Alto Adige - La verità si fa strada*. Quale verità? Leggete nell'interno: vi sono due discorsi dell'onorevole Oberhammer sul problema del *Südtirol*. Non è più Alto Adige, sia pure con un punto interrogativo: è il *Südtirol*. È un deputato austriaco che parla del *Südtirol*, di Bozen, non di Bolzano come si dice in italiano, di Brixen e non di Bressanone.

Intanto, chi ha diffuso questo opuscolo in lingua italiana alla Camera italiana proprio in questi giorni? È una curiosità che ci possiamo levare insieme, perché diligentemente è scritto che questo opuscolo è stato diffuso a cura della *Volkspartei* austriaca.

La *Volkspartei* austriaca (voi lo sapete) non è nulla di diverso dalla *Volkspartei* italiana. La *Volkspartei* italiana è la filiale della *Volkspartei* austriaca, esattamente come il partito comunista italiano è la filiale del partito comunista bolscevico. Sono, questi, dati di comune nozione. Voi sapete benissimo che i nostri colleghi della *Volkspartei* (mi dispiace che non siano presenti) vanno normalmente alla loro centrale di Innsbruck ed a Vienna a prendere ordini e disposizioni, sono a rapporto settimanalmente, se non quotidianamente, con le autorità austriache. Tutto questo lo comunicano, tutto questo è oggetto di comunicati stampa sulla stampa austriaca ed anche sulla stampa italiana, o per lo meno su quell'organo (che non so se sia austriaco o italiano) che è il *Dolomiten*, organo ufficiale della *Volkspartei* di Bolzano.

In quest'opuscolo diffuso dalla *Volkspartei* — un partito che ha tutti i diritti (e devo quindi credere che abbia anche tutti i doveri) che competono a tutti gli altri partiti politici italiani — sono scritte delle piacevolezze.

Ne volete conoscere qualcuna? Si dice che « i contadini sudtirolesi non vogliono la lotta, non sanno cosa sia l'odio, mandano giù perfino gli schiaffi che i vostri carabinieri loro prodigano davvero in modo abbondante ».

In Alto Adige (l'onorevole ministro lo sa bene perché, sia pure con la prudenza che compete alla sua carica, ebbe modo di occuparsene e di parlarne a Bolzano) non sono i carabinieri che danno schiaffi ai poveri contadini sudtirolesi, ma sono i poveri ed ingenui

contadini sudtirolesi che mettono cariche di tritolo sotto le caserme italiane; sono gli ingenui contadini sudtirolesi che ammazzano a scarpate una guardia di finanza italiana (è accaduto due anni fa), rea soltanto di essere una guardia di finanza italiana; sono gli ingenui rappresentanti della *Volkspartei* i quali prendono a sassate le sentinelle italiane; sono stati, infine, gli ingenui organizzatori, i dirigenti, i deputati regionali e nazionali della *Volkspartei* ad organizzare a Castelfirmiano, alle porte di Bolzano, un'adunata austriaca, perché c'era la bandiera austriaca! C'era la bandiera austriaca, sotto gli occhi dei carabinieri e della polizia italiana, e fu organizzato un raduno austriaco ed austriacante, con relativi fuochi sui monti, a due passi da Bolzano! Ma vi è un deputato austriaco il quale dice che i nostri carabinieri prendono a schiaffi i poveri contadini sudtirolesi, vi è un partito politico italiano che diffonde nella Camera italiana queste bestemmie di un deputato austriaco, e su ciò si imbastisce una larga campagna di stampa italiana e internazionale; e, quando noi insorgiamo, noi siamo gli isteronazionalisti che con i loro atteggiamenti eccessivi minacciano ai confini d'Italia la pace e la possibilità di pacifica convivenza fra due gruppi etnici che dovrebbero vivere in pace.

Ma vi è qualcosa di più interessante, dal punto di vista politico, in quest'opuscolo. Il signor Oberhammer si rende conto, bontà sua, che le sue argomentazioni ledono la sovranità dello Stato italiano. E ce ne rendiamo conto anche noi, perché chiedere la completa autonomia per la provincia di Bolzano nel quadro della regione (perché questo essi chiedono) può ledere la sovranità dello Stato italiano. Sentite la risposta, franca e perfino onesta: « La sovranità dello Stato italiano è stata già superata nel momento in cui l'Italia ha concluso gli accordi di Parigi ».

A questo punto, e con molta mortificazione, devo dare ragione al signor Oberhammer: la sovranità italiana è stata lesa dagli accordi di Parigi, dall'accordo De Gasperi-Grüber. Non voglio qui riaprire una vecchia polemica, anche per rispetto allo statista scomparso, ma è una verità che noi andiamo sostenendo da dieci anni. Non è possibile accettare che i diritti sacrosanti, legittimi, se volete (non abbiamo nulla da obiettare al riguardo), di una minoranza etnica nello Stato italiano siano garantiti attraverso un trattato internazionale; perché, quando a tale garanzia si arriva, l'altro Stato diventa naturale tutore di una minoranza all'interno del nostro Stato: s'intromette pertanto negli affari interni del nostro paese,

fa proprie le rivendicazioni (giuste o ingiuste che siano) di una minoranza etnica all'interno del nostro Stato.

Si giunge così ad una situazione secondo cui questi cittadini italiani hanno una duplice categoria di diritti nei nostri confronti. Noi siamo i cittadini italiani dello Stato italiano, invece i signori della *Volkspartei* sono cittadini italiani con diritti che noi non abbiamo. Infatti, se uno di noi andasse all'estero per reclamare una tutela politica, anche la più legittima, certamente sarebbe tacciato di traditore del nostro paese non solo dal punto di vista politico e morale ma anche ai sensi delle leggi vigenti. Leggi che invece non possono colpire i signori della *Volkspartei*, perché in base al trattato di Parigi essi hanno il diritto di andare in Austria per chiedere l'appoggio di quel Governo ed anche il diritto di presentarsi nel Parlamento italiano, come in quello regionale dell'Alto Adige. La conclusione di tutto questo è che noi, che difendiamo la sovranità dello Stato italiano, al di sopra delle parti, siamo accusati da questa gente di fomentare l'odio ai confini.

Vi è un'altra osservazioncella, in verità un po' ingenua, fatta dal signor Oberhammer, che riguarda più direttamente noi e il nostro atteggiamento. Dice il signor Oberhammer, prendendosi con i vari governi italiani che si sono succeduti in questi ultimi dieci anni e con l'attuale Governo in particolare, che l'Austria diede retta alle preghiere del Governo italiano. E sentite, onorevoli colleghi, in che cosa consiste la preghierina: « Se avete qualcosa da dire a proposito del *Südtirol* » (così essi chiamano l'Alto Adige) « ditela piano piano; altrimenti ci sentiranno i nostri nazionalisti » (saremmo noi) « che ci metteranno sotto pressione. Se la dite piano piano, faremo tutto quello che chiederete ».

Purtroppo, bisogna convenire che il signor Oberhammer dice la verità. Infatti, piano piano la *Volkspartei* è andata via via accentuando le sue richieste in Alto Adige e ha ottenuto — sempre piano piano — tutto quello che ha chiesto, fino all'emanazione della legge di cui ho detto prima. Sempre piano piano essi hanno chiesto di essere autonomi nel quadro dello Stato italiano, poi hanno chiesto ed ottenuto di calpestare i nostri diritti.

Vedete, onorevoli colleghi, vorremmo che voi ci giudicaste serenamente. Sapete qual è stato il pomo della discordia (l'onorevole Tambroni lo sa bene) tra la *Volkspartei* e il commissario italiano di Governo a Bolzano? La deliberazione da parte del Governo italiano di

stanziare due miliardi e mezzo di lire per la costruzione di case popolari a Bolzano!

Il signor Oberhammer se ne occupa ed insieme con gli schiaffi non veri dei carabinieri contro i poveri contadini del suo *Südtirol*, insieme con i diritti calpestati (ciò che non è vero) della minoranza etnica di lingua tedesca nell'Alto Adige, il sullodato signore elenca la progettata costruzione di case popolari per gli italiani in Alto Adige. I loro disegni appaiono chiari: essi ci vogliono cacciare via da quel territorio. Vogliono cacciare via la povera gente, i lavoratori che vengono da ogni parte d'Italia, mentre voi, signori del Governo, ci accusate di istero-nazionalismo alla stessa stregua di questo signor Oberhammer. Egli aggiunge che questi sudtirolesi non ce l'hanno contro gli « immigrati » italiani che, poveri ed affamati, cercano da loro aiuto e pane (gli italiani vanno dunque in Alto Adige per essere aiutati da loro!); però si levano contro quegli « immigrati » che, analfabeti o quasi, si recano a Bozen con la pretesa di portarvi la cultura e con il desiderio di trasformare in una nuova Calabria il vecchio suolo tedesco della millenaria Brixen!

Questo è il linguaggio del signor Oberhammer e questi sono gli uomini con i quali per dieci anni la democrazia cristiana è sostanzialmente andata d'accordo, magari non rendendosi conto. Ciò faceva, evidentemente, per fini interni ed elettorali contro il Movimento sociale italiano.

Queste sono vecchie e nello stesso tempo nuove considerazioni che si riferiscono in particolare all'attuale formula di Governo, per due motivi. Il primo si riferisce al fatto che noi non abbiamo dimenticato che i signori della *Volkspartei* sono stati ricevuti in udienza particolare, come ogni altro gruppo parlamentare italiano, dal partito comunista al nostro, con quel senso di indiscriminata e, mi si consenta l'espressione, imbellè democrazia che contraddistingue l'azione dell'onorevole Presidente del Consiglio Fanfani. Essi sono stati ricevuti dall'onorevole Fanfani prima del voto di fiducia; ed essendo entrati decisi a votare « no », ne sono usciti decisi a votare « ni ». Essi hanno motivato il loro atteggiamento con una dichiarazione di voto in questa Camera nella quale hanno detto che aspettano il Governo alla prova. Ma la prova qual è? Appunto questa legge regionale, la completa autonomia della provincia di Bolzano e tutto quello che il signor Oberhammer ha chiesto nel Parlamento austriaco con linguaggio più spregiudicato, dal momento che egli è un

austriaco tutto d'un pezzo e non un austriaco a mezzadria.

Ma vi è un altro motivo per il quale questo vecchio problema ridiventa attuale e tale motivo è costituito dalla recente sostituzione dell'ambasciatore a Vienna. Si è detto che si tratta di un trasferimento politico, dovuto al fatto che Fanfani intende innovare qualche cosa nei rapporti con l'Austria. Ma tale rinnovamento avverrà in senso positivo o in senso negativo? Francamente noi non abbiamo molta fiducia nella politica estera dell'onorevole Fanfani ed i motivi saranno esposti dal nostro gruppo in occasione della prossima discussione sul bilancio degli esteri. Inoltre, noi non possiamo che considerare con sospetto tutto questo complesso di avvenimenti coincidenti, anche per il risorgere dell'istero-nazionalismo austriaco nei confronti del nostro paese e delle speranze che sembra si nutrano oltre il confine del Brennero proprio nella rinnovata politica estera dell'onorevole Fanfani.

Ci si consenta dunque di pregare il ministro dell'interno di volere considerare la situazione dell'Alto Adige come una situazione di assoluta emergenza e ci si consenta altresì di pregare il ministro di riportare in Consiglio dei ministri, se possibile, il problema della istituenda regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

So benissimo che la istituzione di questa nuova regione rientra tra gli impegni governativi. Ma perché tale impegno avete preso? E perché intendete dare la preferenza proprio al Friuli-Venezia Giulia su tutte le altre regioni? Non credo che ciò dipenda dal fatto che lo richiedano i comunisti, i quali, per altro, hanno perfettamente ragione di richiederlo, dal loro punto di vista. Forse il Governo ha voluto dare la precedenza a questa regione per ragioni interne? Non credo. Piuttosto per ragioni internazionali. Francamente la nuova regione nasce sotto una cattiva stella, che è la stella di Tito; nasce all'ombra, non del trattato di Parigi questa volta, ma del trattato di Londra, cioè del *memorandum* di Londra. Con la istituzione di questa regione si rischia di creare — Dio non lo voglia — al confine orientale, che non è nemmeno un confine, una situazione tale da legittimare *a priori* l'intervento di uno Stato straniero nelle faccende del nostro paese.

Oso dire, convinto di non sbagliare, ché se la situazione del Trentino-Alto Adige è criticabile da un punto di vista nazionale, la situazione che si creerebbe nel Friuli-Venezia Giulia sarebbe più criticabile ancora. Infatti, se la minoranza etnica altoatesina è una mino-

ranza cattolica senza discussione (che poi di tale cattolicesimo si faccia mercato da parte della *Volkspartei* è un altro discorso), se essa rappresenta una minoranza civile ed avente secolari e rispettabilissime tradizioni, la minoranza di lingua slava del Friuli-Venezia Giulia è ben altra cosa, per esprimermi in un linguaggio il più corretto e garbato possibile. Si tratta di 30 mila cittadini italiani di origine slava che vivono al margine di Trieste e di alcune zone del Friuli (soprattutto nella valle del Natisone) che non costituiscono una vera e propria minoranza dal punto di vista civile ed etnico. Essi sono arrivati in questi ultimi anni con la scusa di essere stanchi di Tito, ma intanto votano per le liste slave, come abbiamo potuto constatare anche domenica scorsa nelle elezioni amministrative di Trieste. Si dicono cattolici ed io non voglio dubitare della sincerità di una affermazione siffatta; però votano per una lista che è cattolica, ma slovena e che puzza tanto di Tito addomesticato, edulcorato ad uso delle parrocchie.

Pertanto, quando ci si accinge a conferire a codesta minoranza cosiddetta etnica i diritti che sono già stati concessi (proporzioni numeriche a parte) alla minoranza etnica di lingua tedesca nell'Alto Adige, ci si accinge a compiere un passo di estrema gravità.

Non vorrei che i deputati democristiani di Trieste, che in questo momento stanno battendosi per la regione a statuto speciale (e voglio fingere di non conoscere i motivi per i quali si battono in tal senso), non vorrei che quegli stessi colleghi tra qualche anno ci venissero a fare, in forma molto più drammatica, il discorso molto onesto che l'onorevole Elkan ha fatto a proposito dell'istituenda regione emiliana a statuto ordinario, con poteri quindi molto più limitati. Attenzione. Importantissimo è il problema emiliano, gravissimi i pericoli che lo Stato italiano unitario correrebbe se in Emilia vi fosse un governo regionale comunista; ma nessuno si dissimuli i pericoli ai quali andiamo incontro nazionalmente e internazionalmente, nessuno si dissimuli le insidie alle quali si presterebbe il fianco, attraverso l'istituenda regione del Friuli-Venezia Giulia.

È quindi un grido d'allarme, il nostro. Non fate che si trasformi in un grido di dolore. Il Friuli e la Venezia Giulia hanno già sofferto abbastanza.

A me personalmente è dispiaciuto che il ministro Tambroni, a causa del lutto che ha colpito la nazione e il cattolicesimo, non sia potuto venire a Trieste a chiudere, per la de-

mocrazia cristiana e per il Governo, la recente campagna elettorale. Dico la verità: mi è dispiaciuto fino ad un certo punto, perché se l'onorevole Tambroni si fosse espresso a Trieste come si esprime tempo fa a Bolzano, indubbiamente avrebbe potuto incidere sul nostro elettorato. Siamo quindi, dal nostro punto di vista egoistico, un po' lieti che non ci sia venuto; però non vorremmo che si continuasse, da parte degli uomini responsabili della democrazia cristiana e del Governo, a parlare un linguaggio nazionale quando ci si trova a Bolzano, Trento e Trieste, e a condividere responsabilità, che non sono di carattere nazionale, quando poi si dirige insieme ad altri il difficile timone della barca governativa.

Anche da questo punto di vista, io temo il motorino tanto attivo dell'onorevole Fanfani, che ha in mente una nuova politica per l'Alto Adige. Mi dicono (e l'hanno scritto giornali triestini non di nostra parte) che egli abbia in mente anche una nuova politica per Trieste. Si è scritto che l'onorevole Fanfani, che ama tanto il turismo diplomatico, si accinge ad andare anche da Tito. Fino al 12 ottobre la notizia non poteva essere confermata, perché vi erano le elezioni triestine. Si è scritto anche sui giornali triestini non di nostra parte, che sono in corso (e credo che la notizia sia esatta) trattative diplomatiche tra l'Italia e la Jugoslavia per l'inserimento nella legge italiana del *memorandum* di Londra, cioè per far sì che il bilinguismo a Trieste diventi legge dello Stato. E allora siamo stati tutti sodisfatti come italiani, quando di recente, anche per ragioni di pubblica decenza e moralità, il commissario di governo a Trieste ha lodevolmente, per la seconda volta, vietato che in piazza dell'Unità si parlasse slavo. Questo comizio in lingua slava avrebbe dovuto essere tenuto da un certo signore che si chiamava Coon Bac fino al 1928 e che nel 1928 chiese al governo fascista di trasformare il proprio cognome in Gombacci. Questi, nel 1945, durante l'occupazione titina di Trieste, era giudice popolare di un tribunale popolare jugoslavo in Trieste. Il comizio è stato vietato; ma se la regione verrà istituita e il bilinguismo introdotto, la piazza dell'Unità — dove si sarebbe dovuto tenere il comizio — fra qualche settimana o qualche mese avrà una intitolazione bilingue, come nell'Alto Adige; e indubbiamente il problema diventerà di una gravità estrema.

Il nostro atteggiamento, una volta tanto, non potrà essere da voi considerato come un atteggiamento isterico o eccessivo. E l'atteg-

giamento di uomini sensati i quali vi dicono: prevenite quello che potrebbe accadere.

Secondo e più grave problema è quello della difesa dello Stato contro le insidie derivanti dal socialcomunismo. Interrompendo ieri sera un oratore socialista, il ministro dell'interno ha rilevato che il vero dibattito su questo problema si era svolto nel luglio scorso allorché, sotto la spinta di gravi eventi internazionali e delle loro ripercussioni interne, si svolse in quest'aula un lungo e acceso dibattito sulle misure che, dal nostro punto di vista molto opportunamente, erano state prese contro le manifestazioni organizzate dalla estrema sinistra. La nostra posizione è semplice e, d'altra parte, bene conosciuta perché a questo riguardo non ci si può certamente accusare di scarsa coerenza. Il Movimento sociale ha annunciato all'inizio di questa legislatura la presentazione di una organica proposta di legge per la messa al bando del partito comunista. Il mio partito terrà fede ai suoi impegni (non è soltanto l'onorevole Fanfani che fa fronte ai propri) e quanto prima assumerà questa iniziativa legislativa.

Mi rendo conto che questa posizione da noi assunta non può piacere ai comunisti; nel corso di questi anni mi ha per altro sempre sorpreso il fatto che il nostro atteggiamento sia stato criticato soprattutto dai democristiani, i quali in polemica con noi sostengono che diversi devono essere i metodi di lotta contro il comunismo.

« Tacete ! Non avete il diritto di parlare di lotta al comunismo, perché esso è una responsabilità del fascismo, che ha lasciato in eredità all'Italia il più grosso partito comunista di occidente ! ». Questa accusa l'ho sentita ripetere innumerevoli volte, anche di recente, per la verità da esponenti di secondo piano e non dai più autorevoli portavoce del partito di maggioranza. E un'accusa che merita tuttavia una risposta, e i colleghi mi perdoneranno se l'inconsistenza di questo argomento mi costringerà a una troppo facile risposta.

Prima di tutto non ho mai sentito dire (non sono giurista e gradirei conoscere al riguardo il pensiero dei più illustri cultori del diritto che siedono in questa Camera) che l'assassino sia erede dell'assassinato: sarebbe una norma giuridica del tutto nuova ! Non credo, quindi, che il comunismo possa essere erede di quel fascismo che ha assassinato anche fisicamente.

Voglio comunque accettare la tesi che il comunismo, essendo venuto dopo il fascismo, ne rappresenterebbe una eredità. Ma se il

fascismo ha lasciato in eredità il comunismo, ha lasciato in eredità anche la democrazia cristiana! Se il fascismo ha la colpa di aver lasciato dopo di sé il più grande partito comunista dell'Europa occidentale, deve avere anche il merito di avere lasciato dopo di sé il più grande partito democristiano! Noi abbiamo lasciato in eredità tutto (tranne la coerenza, che ci siamo tenuta per noi). Nostra eredità sono quindi il comunismo e l'anticomunismo, la democrazia cristiana e anche La Malfa e Pacciardi, tutto il bene e tutto il male. Ma anche l'antifascismo sarebbe, ragionando in questo modo, una eredità del fascismo, e poiché l'antifascismo sarebbe un bene, il fascismo avrebbe lasciato in eredità un bene! A questi paradossi si può arrivare usando certi assurdi argomenti. E mi perdonino i colleghi se a questi paradossi ho voluto ricorrere anch'io, al solo scopo di mostrare la inconsistenza di certe accuse che vengono continuamente mosse alla nostra parte.

Affrontiamo il problema da un punto di vista di maggiore serietà. Se nel 1948, dopo la rottura fra la democrazia cristiana e i socialcomunisti, avessimo esposto il problema nei termini drastici in cui lo esponiamo adesso, se 10 anni fa avessimo detto che il partito comunista doveva essere messo al bando, avreste avuto ragione nel dire: siete fuori della realtà, fuori della storia, è una utopia generosa o ingenerosa, a seconda dei punti di vista, comunque non siete politici, non avete senso di responsabilità a portare in Parlamento argomenti che non sono degni neppure della piazza.

Sono passati dieci anni, e sono passati soprattutto dopo la firma del patto atlantico, per tutto l'occidente, tranne che per l'Italia. Vi prego di dirmi in quali paesi dell'occidente oggi il partito comunista sia tollerato ai sensi di legge.

Alla Francia accennerò tra un momento; e voi sapete, ancora prima che io lo faccia, che l'argomento è valido per noi e per la nostra tesi e non certamente per la tesi opposta. Nella Spagna vi è la dittatura. Io penso però che alla Chiesa cattolica e alla democrazia cristiana dovrebbe dispiacere meno che non altre dittature, le quali, invece, alla democrazia cristiana, non alla Chiesa cattolica, sono, purtroppo, piaciute. Tra una dittatura cattolica (non voglio accennare alle dittature di oltre cortina) e una dittatura maomettana, penso che la dittatura cattolica sia senz'altro preferibile da parte della democrazia cristiana (*Applausi a destra*), la quale, invece, ha molte simpatie per le dittature musulmane.

In Portogallo vi è un regime (non si dice dittatoriale, per non turbare certi rapporti internazionali), diciamo, paternalistico. L'ho sentito dire anche da voi e credo con qualche ragione. Si dice corporativistico: ma ho sentito dire che le vostre sono delle nobilissime tradizioni di ordine corporativo. Comunque, di partito comunista non si parla.

Vi è la Germania di Adenauer. Adenauer è il miglior amico di Fanfani. Come è accaduto ad Eisenhower e a Mac Millan e a tanti altri personaggi, ai quali Fanfani ha dato lezioni, così il nostro Presidente del Consiglio è andato a Cadenabbia, non per turbare la villeggiatura di Adenauer, ma per rubargli un'ora e per insegnargli qualcosa; ed è tornato a dire che fra l'Italia e la Germania democratica esistono i rapporti più cordiali. Adenauer è democristiano, in Germania la maggioranza è democristiana, però se Fanfani, avendo insegnato tante cose ad Adenauer, si fosse fatto spiegare da lui come si fa, democraticamente, a togliere di mezzo il partito comunista, forse tale insegnamento una volta tanto sarebbe stato utile. Perché Fanfani non ritorna da Adenauer e se lo fa insegnare? Facendosi al tempo stesso insegnare come in regime democratico, senza turbamenti, senza forzare, senza ledere o menomare la democrazia, si possa risolvere il problema della lotta contro il comunismo e allo stesso tempo quello della lotta contro la disoccupazione, e al tempo stesso il problema della lotta contro la lotta di classe, perché, in Germania, la lotta di classe è stata vinta. In Germania esiste la collaborazione tra le categorie e in Germania i lavoratori non hanno protestato contro lo scioglimento per legge del partito comunista che pure era un forte partito, che evidentemente, fruiva per la contiguità dei confini, di possibilità assai notevoli, che fruiva (per l'interesse enorme della Russia sovietica a fare della Germania occidentale un suo baluardo), di appoggi politici e diplomatici, e non soltanto politici e diplomatici, considerevoli. Come ha fatto Adenauer, democratico, nel quadro della democrazia e attraverso un deliberato della Corte costituzionale, a togliere di mezzo il partito comunista? E perché l'ha fatto?

E veniamo alla Francia e alla sua costituzione. All'articolo 4 è detto: « I partiti e i gruppi politici concorrono alla espressione del voto (siamo in piena democrazia). Essi si formano ed esercitano la loro attività liberamente (più democratici di così!). Essi devono rispettare i principi della sovranità nazionale e della democrazia ».

Paragonate l'articolo 4 della costituzione francese all'articolo 49 della Costituzione italiana dove è detto che i partiti devono concorrere con metodo democratico (non si parla della sovranità nazionale) a determinare la politica nazionale. I colleghi che hanno partecipato alla Costituente ricorderanno che fu chiesto da qualcuno in quella sede che l'articolo 49 fosse emendato e che si introducesse non già il concetto della sovranità nazionale — i tempi non erano maturi — ma per lo meno il controllo della effettiva democraticità interna dei partiti.

Quell'emendamento fu respinto. Praticamente i partiti sono i grandi assenti dalla Costituzione italiana, pur essendo i grandi presenti, anzi i protagonisti e i monopolisti della vita politica e pubblica del nostro paese. La chiave di volta voi l'avrete se associate il concetto di democrazia, di rispetto del metodo democratico (contro il quale non abbiamo nulla da obiettare) al concetto della sovranità nazionale; e se stabilite quella stessa gerarchia che non è una gerarchia politica, ma una gerarchia morale e di pensiero (prima la sovranità nazionale e poi il resto), voi avrete la chiave di volta del problema: i partiti rispettosi della sovranità nazionale e della democrazia hanno legittimità di vita in qualsiasi Stato; i partiti non rispettosi della sovranità nazionale e della democrazia non hanno diritto di vita in uno Stato che voglia essere sovrano e democratico, nazionale e libero al tempo stesso.

De Gaulle ha trovato la chiave del problema, e quando l'ha trovata — guardate il fenomeno! — il popolo francese gli ha dato ragione. E non gli ha dato ragione solo quella parte dichiaratamente anticomunista, reazionaria (come dicono loro), privilegiata, che logicamente doveva dargli ragione; voi avete letto sui giornali le dichiarazioni del signor Marcel Servin, gerarca del partito comunista, il quale ha riconosciuto che i voti perduti dai comunisti non sono stati solo un milione, ma almeno un milione e mezzo, precisando di aver perduto una parte tradizionale del loro elettorato.

Gli operai, i lavoratori francesi hanno votato « sì » quando il partito comunista ordinava di votare « no ». Perché è avvenuto questo? Per terrore? Ma il terrore era dall'altra parte: il terrore è stato messo in opera, nel corso delle elezioni francesi, proprio dai comunisti e dai loro affiliati. Vi è stato molto più coraggio da parte di chi ha votato « sì » che da parte di coloro che hanno votato « no ».

Il gerarca comunista Marcel Servin ha confessato, nella sua autocritica, qualcosa di ancora più interessante, e cioè che i lavoratori francesi avevano chiesto ai partiti di sinistra di realizzare le loro speranze, ma, scoraggiati, avevano ascoltato una voce nuova. Era la voce della nazione, la voce dello Stato. Può sembrare il linguaggio « istero-nazionalista » del movimento sociale, e invece è il linguaggio di Marcel Servin, comunista francese, che ha fatto una volta tanto una serena e coraggiosa autocritica.

Ora, questa autocritica fatela voi, se sono stati capaci di farla anche i comunisti. Fate questa autocritica e traetene le conseguenze. E quali sono le conseguenze che il Governo italiano ne ha tratte? Il non congratularsi con De Gaulle, il quale ha sottratto un milione e mezzo di voti al partito comunista; e il diffondere, attraverso la stampa governativa e paragonativa, un'ombra di dubbio sulla legittimità della vittoria ottenuta in Francia dal generale De Gaulle. Questa è la situazione del nostro paese.

Ecco perché noi chiediamo una legge che, in sostanza, si inquadra democraticamente con le leggi che in tutto l'occidente sono state messe in atto allo stesso fine. Se voi disattenderete questa istanza, dovete accingervi a una polemica che non sarà facile per voi, perché il mondo del 1958 è molto diverso da quello del 1947-48. Non siamo più alle intese di allora fra oriente e occidente, che ammetto essere state fatalmente inevitabili nel clima della guerra guerreggiata. In tutto l'occidente si sta operando in direzione di una responsabile opera di profilassi interna. Non è concepibile essere occidentali, chiamarsi occidentali, essere impegnati a difendere anche con la vita (gli impegni che il Parlamento italiano ha sottoscritto sono molto seri) questa civiltà, questa religione, questa Europa, questo occidente, e consentire poi, noi soli in tutto l'occidente, allo schieramento nemico di starci fra i piedi. Questo mi sembra estremamente contraddittorio e pericoloso.

Del resto, questo dibattito ha avuto un singolarissimo precedente, credo unico nella storia dei dibattiti sul bilancio del ministero dell'interno.

Gli onorevoli Togliatti e Terracini, nella loro qualità di presidenti dei gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato, hanno avuto l'onore di essere ricevuti dal Capo dello Stato, e sono stati ricevuti non per ragioni di indole generica, ma per una ragione precisa, perché dovevano consegnare proprio l'altro ieri al Capo dello Stato una

loro documentazione tendente a mettere sotto stato di accusa il ministro dell'interno e la politica interna che lo stesso ministro dell'interno e il Governo hanno condotto negli scorsi mesi.

Io sono certissimo, come lo siete voi, che si tratta di una coincidenza, di una disavventura. Il Capo dello Stato fra le tante occupazioni di carattere interno, sociale, economico, internazionale, non può seguire la modesta cosa che sono i bilanci parlamentari, soprattutto in questo momento. Spesso, neppure noi riusciamo a comprendere di quale bilancio si discuta; non ci riusciamo, talvolta, neppure entrando in aula, perché ci accade di sentir parlare di agricoltura e invece si tratta del bilancio dell'interno, e viceversa. Figuriamoci, poi, se l'onorevole Gronchi che è stato Presidente della Camera dei deputati, che conosce le nostre miserie, poteva avvertire che quella udienza giungeva proprio alla vigilia di questo dibattito. Però è un fatto, ed è accaduto; e l'onorevole Gronchi in questo momento ne è costernato senza dubbio più di noi.

Ma vi è di più. Perché, l'onorevole Terracini venendo meno (strano da parte di un vecchio parlamentare e di un dottore sottile come lui) al naturale riserbo che ogni parlamentare ha conservato dopo un'udienza da parte del Capo dello Stato, ha voluto fare una dichiarazione. Vi prego di udirla. L'onorevole Terracini ha detto che « il passo (non la visita, ma passo diplomatico) è stato compiuto per due motivi essenziali: 1° perché (udite bene) attraverso la normale procedura, interrogazioni, interpellanze, eccetera, (questo eccetera si può riferire anche alla discussione del bilancio dell'interno) è chiaro che non è possibile rompere la spirale dell'illegalismo che ogni giorno di più si allarga; 2° perché, questo Governo ha assunto a metodo normale ciò che per altri costituiva metodo di eccezione cui si ricorreva nei casi più difficili ».

L'onorevole Terracini, che è stato Presidente dell'Assemblea Costituente, docente illustre a tutti noi di democrazia e di rispetto del metodo democratico, definisce normale procedura il Parlamento. Perché, onorevoli colleghi, questo egli ha inteso dire. Siccome attraverso le interrogazioni, le interpellanze, ecc., cioè attraverso la discussione parlamentare, non è possibile risolvere il problema, allora si toglie di mezzo il Parlamento e si compie un passo presso il Capo dello Stato, sommo arbitro, perché rimetta a posto le cose. In altri termini, il partito comunista, in questo momento, ha inventato un De Gaulle di sinistra. Curiosa questa situazione. Fanno la

polemica sul loro giornale contro De Gaulle, che quale capo dello Stato ha voluto togliere di mezzo il Parlamento e calpestare le prerogative parlamentari; e poi inventano, recando offesa al Capo dello Stato, alla sua persona, alle sue prerogative e, soprattutto, alla sua intelligenza e alla sua sensibilità nazionale e costituzionale, inventano un De Gaulle di sinistra, il quale deve mettere lui a tacere il Parlamento, considerando inutili le interrogazioni, le interpellanze, ecc., in parole povere l'autorità parlamentare. Qui siamo in « procedura », la politica la fa fuori di qui con i suoi « passi » il partito comunista, con i parlamentari suoi più illustri. Mi consentirete di dire che si tratta di una situazione per lo meno singolare.

Per quanto riguarda il secondo punto e i metodi del Governo e via di seguito, io non sono documentato come l'onorevole Terracini, perché egli ha detto di aver portato al Capo dello Stato 276 documenti. E l'onorevole Terracini ha detto che il Capo dello Stato si è molto interessato. Io non ne dubito; deve essere interessante scorrere 276 documenti presentati da uomini come l'onorevole Togliatti e l'onorevole Terracini. Tuttavia, noi non abbiamo bisogno di documentare con quella stessa pesantezza, e ritengo che il Capo dello Stato non avesse bisogno di scorrere i 276 documenti, perché il partito comunista italiano lo conosce molto bene. Ad ogni modo, noi non documentiamo, ci limitiamo a ricordare. Per esempio nell'ottobre del 1950 si discuteva in quest'aula il bilancio dell'interno. Ministro dell'interno di quell'epoca era l'onorevole Scelba e del Governo facevano parte quei socialdemocratici che oggi bestemmiano contro qualsiasi reminiscenza di cosiddetta politica forte nei confronti dell'estrema sinistra. Allora essi stavano buoni al Governo, non protestavano, non eccepivano, non scrivevano articoli contro il ministro dell'interno. Per ragioni misteriose? No; perché non si parlava allora di unificazione socialista. Le riserve socialdemocratiche su qualsiasi politica anticomunista sono riserve di partito o di corrente di partito, non sono nobili riserve, non sono riserve dottrinarie, ma, scusatemi, disoneste riserve, delle quali i socialdemocratici che hanno condiviso tutte le responsabilità anticomuniste dei precedenti governi si ricordano ora perché vogliono competere con Nenni in cordialità nei confronti dei comunisti e in senso unitario nei riguardi della cosiddetta classe proletaria.

Comunque, nell'ottobre 1950 si discuteva il bilancio dell'interno. L'allora ministro dell'interno Scelba documentò, e non fu smen-

tito (andate per cortesia a leggere i verbali di quella seduta: se non erro, la seduta del 28 ottobre 1950; non c'è in essa nessuna reminiscenza: è capitato), che esistevano scuole del partito comunista vicino a Roma e vicino a Bologna, per l'addestramento dei quadri paramilitari, che esisteva una organizzazione paramilitare del partito comunista, che in una provincia dell'Emilia, Ferrara, se non sbaglio, il capo della organizzazione paramilitare dei comunisti era il segretario amministrativo della federazione provinciale del partito comunista.

Sono vecchie cose che l'onorevole Gronchi sa benissimo, perché allora presiedeva la Camera ed ascoltava tutto ciò con indubbio interesse, con quell'interesse con il quale ha potuto poi prendere nota della documentazione comunista.

Mi permetto di ricordarvi quello che è risultato di recente, nei mesi di luglio-agosto in concomitanza con i gravi eventi internazionali.

Badate che dico tutto questo senza un particolare accento polemico, neppure nei confronti dei comunisti che fanno e faranno, finché sarà loro consentito, il loro mestiere. Ricordo cose che sono state dette e stampate, che è opportuno imprimersi nella memoria, in risposta alla documentazione Togliatti-Terracini.

Il 18 luglio il partito comunista diramò una circolare riservatissima alle sue federazioni tanto che fu recapitata per corriere. Vi erano in quella circolare, che fu resa pubblica, e non fu smentita allora, le istruzioni di emergenza. Quali? Queste: sviluppare in tutte le province agitazioni di carattere politico per tenere in fermento le masse; far sì che tutte le sedi del partito venissero vigilate da particolari organizzazioni; riunire in ogni provincia i gruppi dei partigiani e dei compagni più fedeli per ricostituire i cosiddetti gruppi di vigilanza; in caso di richiamo alle armi o di cartoline di preavviso prendere contatti con gli interessati invitandoli a respingerle e a organizzare manifestazioni di protesta; segnalare al centro tutti i movimenti di truppe italiane e alleate e comunicare l'entità delle forze in movimento, la loro direzione e dove si trasferivano; preparare i dirigenti dei sindacati dei ferrovieri a scendere in lotta se la rete ferroviaria nazionale fosse stata utilizzata a scopi bellici.

Una circolare molto innocente, come avete udito, di un partito politico il quale tutto questo può fare nel quadro della legge italiana.

Vi ricordo anche quello che fu rivelato e che non fu smentito a proposito di particolari organizzazioni di emergenza non solo in provincia di Bologna, ma anche in provincia di Roma. E vi ricordo quel che fu allora documentato a proposito dei gruppi di vigilanza e di azione, in particolare a Bologna e provincia; vi ricordo come allora la città fu divisa in quattro settori e la provincia in cinque zone; vi ricordo che furono comunicati anche i dati numerici relativi all'entità, modesta ma sufficiente, di codesti gruppi di vigilanza; vi ricordo che furono anche resi noti i nomi dei dirigenti di codesti gruppi di vigilanza. Tutto questo è stato reso di pubblico dominio ed io lo ricordo soltanto perché l'opinione pubblica e anche il Parlamento italiano sono facili all'oblio.

BOTTONELLI. Ella vuol fare la copia di quel che ha detto stamane l'onorevole Elkan.

ALMIRANTE. Ho preceduto l'onorevole Elkan, perché sostengo a viso aperto queste tesi da molti anni. Esse fanno parte della nostra coerenza politica e della nostra battaglia. Denunziamo e denunzieremo implacabilmente tutto questo con l'augurio e l'auspicio che lo Stato italiano non si presti a quella che è l'organizzazione sovversiva antinazionale agli ordini e al soldo di uno Stato straniero.

È appunto quello che risulta dalla propaganda comunista. Noi abbiamo una collezione di volantini e di manifesti (non so se siano 276, ma indubbiamente debbono essere molte decine e forse qualche centinaio) distribuiti o affissi dal partito comunista e, notate bene, non soltanto dalla Confederazione generale italiana del lavoro, ma anche, per esempio, dal sindacato provinciale dei dipendenti degli enti locali di una determinata città, dalle organizzazioni tipicamente di parte, dalle organizzazioni partigiane affiliate al partito comunista e dalle organizzazioni sindacali o parasindacali controllate o affiliate al partito. Abbiamo, pertanto, una raggera estremamente vasta, una tastiera estremamente sensibile.

Non vi farò perdere del tempo, onorevoli colleghi, con la lettura di questi volantini e di questi manifesti. Ma, in sostanza, che cosa dicevano? Dicevano cose estremamente innocenti, dal loro punto di vista. Cioè: esiste un pericolo di guerra, chi è l'aggressore?, vogliamo la pace.

Esaminiamo allora, in un'atmosfera ormai disintossicata, dato che Annibale non è più alle porte (almeno in apparenza), questo problema: che cosa hanno detto i comunisti nella loro propaganda nello scorso mese di

luglio? Essi hanno fatto una prova generale di quel che farebbero qualora l'emergenza (Dio voglia che non accada) diventasse definitiva. La prova generale è consistita nella preparazione psicologica dell'opinione pubblica, nella smobilitazione morale nel momento stesso in cui invece una mobilitazione morale e materiale era necessaria o poteva essere e diventare indispensabile per la tutela della patria.

Questa propaganda si traduceva in un inizio di abile opera di diserzionismo, di sabotaggio e di spionaggio. Questo è stato fatto alla luce del sole, questo è stato detto, questo risulta dai manifesti: preparazione psicologica in favore della Russia sovietica!

E chi era l'aggressore? Questa dell'aggressore è una vecchia tecnica, la vecchia tecnica collaudata dai comunisti in questo dopoguerra. (*Proteste a sinistra*). Chi era l'aggressore del mese di luglio? Non certamente coloro che nell'Irak con un colpo di Stato avevano massacrato e fatto addirittura a pezzi i dirigenti legittimi di quello Stato. No! L'aggressore era, per il partito comunista, chi era stato invitato da alcuni governi a fare in modo che nel medio oriente, come i fatti hanno poi dimostrato, non si arrivasse alla guerra; era chi praticamente ha salvato la pace nel momento in cui si spargeva tanto sangue e si voleva trasformare il medio oriente in una palestra bellica che avrebbe trascinato il mondo con sé.

Essendo quello l'aggressore, il pacifista chi era? Il partito comunista, che difende la pace, la Russia sovietica!

Si è tentato pertanto di creare (è un vecchio gioco) all'interno di ogni coscienza semplice di italiano il dubbio drammatico: per chi eventualmente io rischierei la mia vita e la vita dei miei familiari? Per chi effettivamente rappresenta lo Stato italiano e la patria italiana o per chi afferma di rappresentarli non di diritto, ma di fronte ad un diritto morale più alto? Chi governa lo Stato italiano? A chi debbo ubbidire: al Governo del mio paese o al partito comunista? A chi debbo prestar fede: a chi porta la divisa di ufficiale dello Stato italiano o a chi si appresta a reindossare quella di partigiano?

CARRASSI. Esiste un diritto di opposizione? (*Vive proteste a destra - Commenti*).

ALMIRANTE. Ecco il dubbio, il tragico dubbio che gli eventi sciagurati che nel nostro paese si sono verificati quindici anni fa hanno purtroppo legittimato! La confusione dura da allora. Molti italiani sono stati educati a prestare orecchio a questi tentativi di

sovversione e non a fare gli interessi del proprio paese. Da allora molti italiani, troppi, sono stati educati a distinguere tra libertà e liberazione; da allora gli italiani sono stati educati a considerare lo straniero come ospite e le truppe di invasione come truppe di una cosiddetta liberazione.

BOTTONELLI. Non si è trattato di una cosiddetta liberazione, ma di una vera liberazione!

ALMIRANTE. E per questo che la propaganda comunista è particolarmente insidiosa e trova purtroppo un terreno facile. Badate bene: noi non ve lo diciamo per riaprire le vecchie polemiche di dieci anni fa o le ancora più recenti; ve lo diciamo per chiuderle, ve lo diciamo perché ci si liberi definitivamente — e dico ci si liberi, voi e noi — della mentalità di allora e ci si inquadri nella necessaria mentalità di adesso, che deve essere di nazione e di Stato, che deve essere unitaria, che deve consentirci non solo politicamente ma prima di tutto moralmente (non vi è difesa politica che non abbia i suoi presupposti morali, altrimenti è vacillante, incerta ed inutile difesa) di unire a difesa tutti gli italiani contro i dirigenti comunisti. Bisogna dimenticare talune vecchie pagine e bisogna prospettare a noi stessi la situazione del nostro paese nel quadro dell'occidente, della civiltà occidentale, dei nostri comuni impegni.

Io mi chiedo, e in questo consiste il nostro giudizio non sulla politica interna di questo Governo, ma sulla politica generale, sulla formula di questo Governo (e dovete riconoscere che non è un giudizio tardivo e postumo ma aprioristico e preconetto, tanto esatto ed obiettivo che i fatti lo vanno confermando): l'attuale Governo ha la volontà, la capacità, la solidità necessaria di principi e di uomini per parlare agli italiani nei confronti dell'insidia sovversiva un linguaggio di nazione e di Stato? Non chiedetelo a me, chiedetelo all'onorevole Saragat, al giornale della socialdemocrazia, ai suoi esponenti, i quali durante la battaglia polemica in aula dello scorso luglio non si sono schierati con il ministro dell'interno, non si sono schierati con l'altra parte del Governo (perché questo Governo è spezzato in due): si sono schierati in posizione di sostanziale fiancheggiamento e favoreggiamento delle tesi comuniste; hanno sul loro giornale (trascurato ogni episodietto polemico, che non ha importanza) sostenuto che bisognava sdrammatizzare.

A chi conveniva in quel momento la tesi della sdrammatizzazione? *Cui prodest?* Han-

no sostenuto che si trattava in fondo di pacifici cittadini, i quali avevano il diritto di esprimere la loro opinione. La loro opinione era che si dovessero respingere le eventuali cartoline di mobilitazione mandate dai distretti. Chi lo diceva, Togliatti? No. Saragat! Togliatti, molto più intelligente, non le diceva queste cose, le faceva fare, e se gli venivano contestate le negava. La ex onorevole Capponi quando le venne contestata la sua partecipazione agli incidenti disse che andava a salutare suo suocero. I comunisti non si battono mai di fronte, a viso scoperto, perché questo ha insegnato loro la vecchia scuola leninista. Saragat invece vien fuori a dire che sono cittadini democratici che espongono le loro tesi. E così l'onorevole Preti, così il giornale della socialdemocrazia, lo ricordate.

Ed allora il nostro gruppo vi dice che l'attuale formula (a parte tutti gli altri motivi di cui abbiamo trattato e tratteremo a proposito di tutti gli altri bilanci) è una formula sbagliata: sbagliata per voi, sbagliata per la nazione e per lo Stato italiano. Ed anche questo io vorrei dirvelo in tono sereno e superiore perché, a parte le molte gravi polemiche di questi anni, noi abbiamo notato che la democrazia cristiana in questo dopoguerra ha fatto un certo sforzo per non rassomigliare eccessivamente al partito popolare dell'altro dopoguerra. Lo sforzo è stato dettato indubbiamente ai maggiori responsabili della democrazia cristiana dalla loro nuova e ben più alta responsabilità: essere partito di Governo non è indubbiamente come essere il partito popolare di un tempo, un partito concorrente al Governo (anche a quello fascista del 1922) o di opposizione. Le responsabilità hanno insegnato molto in questo dopoguerra alla democrazia cristiana, che ha tentato di liberarsi da certi ceppi di tradizione guelfa o neoguelfa eccessivi, che ha tentato di presentarsi come un partito di nazione e di Stato; che però ha, in questi tempi soprattutto, abbrac-

ciato, contro i suoi interessi e quindi contro gli interessi della nazione e dello Stato la peggiore formula, perché se la democrazia cristiana doveva compiere, come deve compiere e come in qualche modo ha tentato di compiere, il difficile — lo riconosciamo — cammino che separa un partito clericale e confessionale da un grande partito cattolico e nazionale, la peggiore alleanza che poteva concludere era quella con un partito marxista: la peggiore alleanza da ogni punto di vista. Perché un partito marxista è sempre un partito di internazionalisti e sottilmente antinazionalisti, quindi un partito antinazionale; perché un partito marxista è sempre un partito classista, e quindi un partito di lotta, non un partito di collaborazione, di coesione, di responsabilità concorde sul piano sociale e politico; infine perché un partito marxista ha una logica alla quale finisce sempre per obbedire, ed è la logica del comunismo e della direttiva comunista.

Vi siete messi in pessima compagnia, ed in pessima compagnia purtroppo le buone intenzioni corrono il rischio di naufragare. Ricordatevi — soprattutto i più sinistri fra i democristiani lo ricordino — che la vecchia formula: « nessun nemico a sinistra » ha portato il terrore e poi Napoleone. Napoleone non è in vista. Il terrore potrebbe esserlo. Non vi spingete su strade che storicamente sono le vie dell'errore, ci permettiamo di suggerirvi. (*Vivi applausi a destra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,5.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI